BIBLIOTECHINA GRASSOCCIA

RACCOLTA DI CURIOSITÀ LETTERARIE INEDITE O RARE

VITA

DI

GIO. GASTONE I

SETTIMO ED ULTIMO GRANDUCA

DELLA R. CASA DE' MEDICI

con la

LISTA DEI PROVVISIONATI DI CAMERA,

dal volgo detti i Ruspanti.

FIRENZE

IL "GIORNALE DI ERUDIZIONE" EDITORE

1886

VITA DI GIO. GASTONE I (1)

SETTIMO ED ULTIMO GRANDUCA DELLA R. CASA DE' MEDICI

GIO: GASTONE I, settimo Granduca di Toscana, fu figliuolo di Cosimo III de' Medici, sesto Granduca, e di Margherita Luisa d' Orleans; nacque il dì 25 maggio 1671; di una perfetta e pia educazione, fu d' una pia e santa mente nell' età più tenera e molto timorato di

(1) Per seguire l' ordine del Codice, dopo la vita di Ferdinando II, avremmo dovuto pubblicare quella di Cosimo III; ma poichè ci occorre ancora di fare taluni riscontri, pubblichiamo intanto la vita di Gio: Gastone, e daremo poi man mano le altre nei prossimi volumi.

Gli editori.

Dio. Fu molto versato nelle scienze ed in particolare nelle belle lettere e filosofia e matematiche, avendo avuti per precettori i primi uomini dell'Italia, che sono un Averani, Noris, Bresciani, Salvini, Magliabechi etc.; si dilettò d'apprendere molte lingue, onde, oltre la toscana e la lingua latina, possedeva perfettamente l'inglese, tedesca, boema, francese, spagnola e turchesca. Si compiacque ancora delle arti cavalleresche, della musica etc., ma non vi si fondò. Gli piacque il disegno e lo studiò, siccome toccare il flauto; ma oltremodo si compiacque nella lettura delle istorie, si dilettò del can levriero e della caccia; e finalmente il 3 luglio dell'anno 1697, essendosi portato in Germania, sposò la Principessa Anna Maria Francesca de' duchi di Saxalawemburgh, vedova del Principe Filippo di Neoburgo, ed andò, sposata che l'ebbe, ad abitare con essa in Boemia ai feudi della medesima sua sposa, ad un luogo detto Ramdstas. Tal parentado fu fatto

dalla Principessa Anna Elettrice sua sorella, e approvato dal Granduca padre, ma riprovato dal gran principe Ferdinando, che, allora che Gio. Gastone suo fratello era di partenza, si partì di Firenze, e si portò alla villa del Poggio a Caiano; dove andò a prender congedo il Principe Gio.Gastone, al quale, quasi che il Principe Ferdinando nulla ne fosse inteso, gli disse: — E dove si porta vostra altezza? Rispose Gio. Gastone: In Germania a cercar prole. Soggiunsegli il gran principe Ferdinando: So dirle a prova che per la nostra casa la Germania è poco, anzi nulla feconda; vada pure e buon viaggio, che non posso augurarle felicità, perchè non so sperarle. — Era la suddetta principessa d'anni 25 in circa, perchè nacque a' 3 giugno 1672, molto brutta d'aspetto, e di gran mole di corpo; ed il Principe Gio. Gastone di piccole membra, e di gracile complessione, benchè fusse di volto piuttosto grazioso. Ella si dichiarò che tutto sarebbe stato libero al Principe, fuori che

due cose che dovevano essere a comune, cioè, un solo letto e una sola carrozza, volendolo sempre al suo fianco. Il Principe Gio. Gastone si nojò della moglie, e per la bruttezza e per la suggezione nella quale pretendeva tenerlo, ed ella s'ingelosì di lui, dal quale si scorgeva poco amata, e vedeva che egli aveva cangiati i costumi, e colla dimora in Praga, metropoli della Boemia, ove si erano ridotti a stare il più del tempo; si era egli dato ad una vita piuttosto libertina che libera, e s'accorse ancora la Principessa sposa, che un tal Giuliano Dami, suo lacchè, era stato il promotore, ed era il mezzano de' suoi capricci. Quivi è d'uopo che io diverta la penna dall'intrapreso impegno, e ciò per maggior cognizione di chi legge, acciocchè sentendo spesso nominare nel proseguimento dell'istoria questo Giuliano Dami, sappia chi egli sia per mezzo della presente descrizione de' suoi natali e costumi, essendo che giuns'egli in progresso di tempo a possedere il primo posto

di grazia appresso S. A. R.; anzi divenne l'assoluto padrone dell'animo suo, con istravagante vicenda del capriccioso destino, che esaltò fino alle stelle un vilissimo vapor delle stalle, non con la scorta del merito e della virtù, ma col mezzo del più detestabil vizio.

Breve digressione della oriundità e natali
DEL FAVORITO
GIULIANO DAMI.

Nacque Giuliano Dami in un piccol luogo detto *Mercatale*, il di lui padre si chiamava Agnolo Dami, che miseramente viveva per mezzo della meschin'arte del ciabattino. Questo prese per moglie una tal Caterina Ambrogi figlia d'uno spiantatissimo fabbro; Agnolo aveva altri fratelli, che esercitavano l'arte del contadino, uno dei quali, detto Piero Dami, era lavoratore del Cav. Marmi. Passò all'altra vita il suddetto Agnolo Dami, padre di Giuliano, e fatto già grandicello convenne a Piero suo zio tirarsi in casa non

solo Giuliano, ma ancora tre sue sorelle piccole, e la Catera, restata vedova, ma pregna, diede alla luce un altro figlio maschio nominato Michelangiolo, che di presente è a Portoferrajo relegato. Piero destinò Giuliano al mestiere del contadino, come era egli; la sua madre Catera andava dimandando l' elemosina, e s'ajutava a far erba e legna e venderla per sostener la vita, avendo posto, dopo la morte del suo marito, il figlio postumo nell' ospedale degli Innocenti, che indi fu levato moltissimo tempo dopo dal suo fratello Giuliano, e posto per isguattero delle regie cucine, che per essere superbioso e discolo, poco si fe' amare da que' cuochi suoi maggiori, e questi per sopranome lo dimandavano *Montino*, essendo zoppo da un piè, scilinguato e senza garbo alcuno; che di poi, in non so che affare, spacciando mendacemente la parola del Granduca, il fratello lo fece mandare a Portoferrajo relegato, come accennammo. Dopo qualche anno non potendo

Piero sostenere il nipote, neppur sè medesimo fatto già vecchio, e trovato impiego di spazzino della chiesa e monastero de'RR. monaci di questa Badìa di Firenze, convenne a Giuliano andare a stare per garzone con un contadino del Balì Lenzoni a Marignolle, e le femmine andarono a star colla madre, ed esercitare lo stesso mestiero di far erba e legna al bosco, dalle quali legna Giuliano compose la sua Arme, che sono tre pezzi da catasta, allora quando fu, per favore di S. A. R., fatto cittadino fiorentino, e che potesse a suo tempo godere gli onori e governi nell' elezione ed estrazioni degli uffizj. Il suddetto lavoratore impiegò Giuliano, ragazzetto, ad andare alla città ogni giorno più volte, con un somaro, a raccorre l'immondizie per la città, e condurre il barroccio, e votare la notte i pozzi neri. Durò più anni Giuliano a travagliare in tal guisa, ma trovata congiuntura di portarsi a servire un miserabil prete che lo teneva per le sole spese, accettò l' occa-

sione, ma non vi durò a star molto, poichè scoperto l'occasione del servizio di monsù Bernordo francese che stava dalle *Rovinate,* accettò il partito; ma ancor quivi non essendo bene esperto a servire, e toccando delle picchiate dal francese, se ne partì dal servizio e fu raccomandato al sig. Cancelliere Fabbrini del magistrato supremo, il quale lo prese; ma parendogli ostico l'avere a governare il cavallo del calesse, cominciando a venirgli a noja la fatica per le spese di vitto che gli venivano somministrate, e strapazzando il servizio, al fine lo licenziò, e dopo passò al servizio del Cav. Lenzoni da S. Croce, quelli appunto che poco prima lo aveva tenuto al podere per garzone del suo contadino, ed indi a non molto ottenne per sua buona sorte d'entrare a servizio del marchese Ferdinando Capponi, nel fondaccio di S. Spirito, stato bracciere della serenissima Principessa Violante, e vi entrò in qualità di lacchè, e dal medesimo fu fatto vestire all'ussera. Era Giu-

liano di vago e gentile aspetto, ed aveva dell'avvenenza e proprietà, onde avendolo più volte (nell'occasione di portarsi a Palazzo il suo padrone) veduto il Principe Gio. Gastone, e bisognandogli un lacchè, lo chiese al suddetto marchese Capponi, il quale volentieri subito obbedì S. A. e glie lo diede, e nell'occasione di girsene in Germania seco se lo condusse. Fin qui si è descritta la sua nascita e genealogía, sicchè basti tal digressione; adesso passeremo alle sue gesta cortigianesche, e a come si diportò al servizio di questo principe colle sue furbe e villanesche maniere.

Aveva Giuliano presa col principe famigliar domestichezza in Firenze, allettandolo colle sue bellezze, e più coi vezzi ne'quali s'era fatto, come dice il proverbio, puttana vecchia; ond'egli in Germania, essendo accortissimo, vedendo il contraggenio di S. A. verso la moglie, s'adoprò seco di maniera, che le subentrò in sua vece, e novello Seiano al moderno Ti-

berio gli procurava ancora di simili trastulli. Imperocchè, essendovi in Praga migliaja di scolari, e boemi e tedeschi, bellissimi giovani, ma poveri in guisa, che ogni settimana in determinato giorno, vanno di porta in porta a domandar l'elemosina, per lo che aveva campo Giuliano di presentare al Principe sempre nuovi e bellissimi oggetti. Inoltre essendovi in Praga moltissime case di Principi, grandi e ricchissimi cavalieri, vi è un' infinita quantità di lacchè e gente bassa di lor famiglia, indusse S. A. a prendersi divertimento a quegli simile, e mischiarsi fra loro, acciò facesse scelta di quegli oggetti che gli piacevano, e lo faceva bere e mangiare con loro ed imbriacarsi ancora, benchè tal costume sia comune anche colle genti d' alto rango. Si diede inoltre a giuocare ad ogni giuoco, e i tedeschi e tutti i settentrionali hanno per massima che il truffare e il giuocare di vantaggio sia cosa lecita e onesta, onde fece grandissime perdite ed in specie col

Baron Cunex che gli guadagnò e rubò sopra 150 mila scudi de' quali ne pagò la metà, e l'altra metà, tornato che fu a Firenze, in più volte la sborsò al di lui fratello, anch'egli famoso giocatore.

Tutte queste ed altre infinite leggerezze erano note alla moglie, ed ella per lettera il tutto avvisava alla principessa Elettrice sorella del marito. Questa del continuo si prendeva la libertà d'avvertirlo, ma tutto invano; perchè ingolfato in tutte queste cose, che ormai avevano guadagnato il suo genio, non curava e sprezzava i suoi avvertimenti; onde fu necessitata l'Elettrice, per benefizio del fratello, a renderne inteso il Granduca Cosimo padre, il quale in prima l'avvertì generalmente, e poi venne al particolare.

Piccò tal cosa il Principe, avendo penetrato chi ne avesse avvisato il Granduca padre, e rinforzò i divertimenti invece di diminuirgli o abbandonargli. I cortigiani nobili ne sospiravano, ma invano; siccome il Caldesi suo cerusico, ajutante

di camera, uomo di garbo e civile, ed il Bartolozzi uomo dabbene, civile e dotto, e d' ottimi costumi, e tutti insieme con garbo procuravano distrarlo dall'intrapreso cammino, ma fu inutile ogni compenso, perchè l'infermo giva peggiorando di giorno in giorno nella sua malattia.

Corse più volte pericolo della vita, andando travestito con Pistoni, ove dimoravano lacchè nelle taverne, mezzi briachi, ove più volte seguirono risse ed uccisioni e ferite, ed ebbe a rilevare delle pistolettate, e de' colpi di paloscio e di sciabla, e quivi s'assuefaceva a bere strabocchevolmente, pipando tabacco, e mangiando pepe lungo col comino e pane per bere alla tedesca.

Il giuoco ed il divertimento lo resero penurioso di danaro, e con istrattagemmi ne ricavò assai, oltre i consueti assegnamenti mandatigli e fattigli somministrare dal Granduca padre; ma la spesa era così grande che non era bastante il rinforzo al mantenimento di tanti vizj,

e perciò gli convenne ridursi a procurare in prestanza del danaro da varj personaggi (per istar lungi dal consorzio della moglie, ed aver tutta la libertà di poter gozzovigliare a suo talento) che poi, alla di lui partenza di tali luoghi, furono immediatamente rimborsati dal Granduca padre.

Intanto era cresciuto l'odio tra la moglie e il marito, non si salvando neppure interamente l'apparenza, ed il principe, sotto pretesto di vedere la Germania, fece varj viaggetti per istar lontano dalla moglie. Tornato che fu crebbero i dissidi in guisa tale, che l'uno non si fidava dell'altro, e finalmente sospettando il principe che non gli fusse dato veleno, ed avendone forte occasione di temere, inopinatamente partissi et andossene in Francia a riveder la madre ed inchinarsi al Re Luigi XIV il Grande; e dall'una e dall'altro fu accolto con tenerezza e stima, e dalla madre ebbe un grand'ajuto di contante e gioje. Il re gli regalò una

bellissima spada giojellata, ed il suo ritratto tempestato di diamanti, ma la spada, che dagli artefici si travagliava, ed alla sua partenza non era terminato il lavoro, la ricevè per la strada, essendo raggiunto da un espresso inviatole dietro dal Re Luigi con tal regalo.

Aveva S. A. provveduto in Francia varie galanterie d'oro e d'argento, et in un baule l'aveva fatte riporre con alquante migliaja di luigi d'oro, e doble di Spagna, e nell'istesso il Cav. Ginori ed il Caldesi avevano pur riposte alcune cose loro di valuta. In tal baule fece riporre S. A. la spada già detta di sopra. Siamo alla fine dell'Agosto 1731 ed il Cav. Ginori è morto colla brama di riavere le cose riposte nel baule suddetto; mentre per anco non è stato aperto, con tutte l'istanze più volte fattegli dal defunto, e poi dal Caldesi vivente, e non è stato possibile ancora a disporlo ad aprire il suddetto baule.

Giunse a Firenze S. A. il dì 11 giugno

1705 e fu ricevuto dal padre e dal fratello e dal zio, e da tutta la real casa con dimostrazioni d'affetto, ma si pos'egli nel piede di forestiero, nel quale si è sempre conservato fino alla morte del padre, non avendo che una semplice corte e corto assegnamento, che accrebbe allora che morì il desiderato e nobilissimo gran principe Ferdinando.

Erasi egli così assuefatto di bere strabocchevolmente, non solo del vino ed altri possenti liquori, ma il rosolio ancora, e di potentissima qualità, mischiando il tutto con droghe e zucchero; che il dopo pranzo in specie era sempre cotto e briaco, onde per le cavalcate durò poco a farsi vedere a cavallo col gran principe Ferdinando, mentre perciò più volte ebbe a cadere, non reggendogli la testa nelle cavalcate che soglionsi fare quattro volte l'anno in congiuntura de' barberi.

Aveva condotti seco, oltre a Giuliano, altri tre bellissimi giovinetti lacchè, de' quali uno di nazione tedesco, un mila-

nese ed un parmigiano, il quale gareggiava in bellezza col tedesco suddetto, ma era di quello più manieroso ed aveva acquistata particolar grazia col Principe. Giuliano che pretendeva d'essere e mantenersi nel primo posto di grazia, cominciò a dargli alle gambe, a segno tale che il giovane, che doveva essere di qualche civiltà, volontariamente se ne partì dal servizio, e tornossene alla patria; allora Giuliano che vedeva subentrare il tedesco gli fece tante cavallette, e gli diede tali e tanti disgusti, che ancor egli, essendo prima impazzato e poi risanato alquanto, tornò in Germania e dopo non molto tornato a Firenze non ottenne che d'esser posto nel ruolo de'ruspanti, che erano pagati nel martedì e nel sabato, dallo stipo, a un ruspo e due e fino cinque la settimana, per uno, per mano di Giuliano le più ordinarie persone e le più viziose, e dal Caldesi la più scelta e virtuosa gente. Vi restava il milanese, il quale però dava assai meno soggezione

degli altri due, ma nata congiuntura che il medesimo tirò un' archibusata e accecò da un occhio una puttana, nominata la *Durilla*, che stava di casa dietro a costui nel vicolo detto Borgostella, dietro al palazzo del cavalier Castelli; allora Giuliano per ottenere il primo posto di grazia presso S. A., senza gelosia di niuno, lo fece mandar via, e così allora restò libero padrone del campo.

Essendo venuto a Milano l'Imperatore Carlo VI, il G. D. Cosimo padre vi spedì il Principe Gio. Gastone a complimentarlo, e vi si portò con una nobilissima corte, e fu accolto benignamente e con distinzione particolare da S. M. Cesarea e Cattolica, ed adempì con onore ed applauso la sua commissione. Tornò a Firenze, con soddisfazione e contento dell'A. R., del G. D. Padre, e di tutti i suoi, e de' popoli ancora, che molto si promettevano da un principe così dotto; e vedendo già indebolirsi la complessione dell'amatissimo Principe Ferdinando fon-

davano omai tutte le speranze nella complessione di Giò. Gastone, benchè la nobiltà l'avesse quasi in disprezzo, affidandosi nel Cardinal Francesco Maria, il quale accasandosi speravano la successione; ma svanirono ben presto tali speranze, che due anni dopo morì senza lasciar di sè prole, e circa due anni dopo morì ancora il Principe Ferdinando, pur senza prole, onde tutte le menti si volsero a Gio. Gastone futuro successore della Toscana; ma egli che in disprezzo era stato tenuto dalla nobiltà si mostrava da quella alieno, rendendo come si suol dire pan per focaccia, e stando in sè, pochi ammettendo alla sua pratica confidenziale di tal rango; pose la nobiltà e tutti i ministri in suggezione e in una gran perplessità. Allora cominciò Giuliano ad essere in vista di qualche stima appresso il mondo toscano; benchè fusse, come è ancora, semplice lacchè, ma allora colla livrea in dosso, chè è poco tempo che l'ha per l'affatto lasciata, mettendosi sul piede d'ajutante di camera.

Il Principe Gio. Gastone viveva solo a sè stesso, sempre come forestiero trattandosi, e bene spesso si vedeva solo in calesse con due soli lacchè girsene fuori delle porte della città, o all'Isolotto, o a Varlungo, o all'Argingrosso, e lasciati tutti, starsene solo fino alle sei e sett'ore di notte; cosa che poneva il cervello a partito a tutti i regj ministri, perchè da tali cogitazioni, e dai motti che talora gli sortivano dalla bocca, teneva tutti in una perplessità maravigliosa; volendo dire coll'Avemaria del Ceppo che un giorno vedrebbero di belle cose, imperocchè essendovi un certo signore a diporto, gli domandò se sapeva detta Avemaria del Ceppo; asserendo di sì, se la fece recitare e dicendola egli: « Ave del Ceppo l'angelin mi rispose », l'interruppe il G. D., seguendola egli con queste parole: « Campiamo un poco e vedrem di belle cose ».

Erano vertenti tra il G. D. Padre ed il Principe domestiche grossezze causate

dalle pretensioni del medesimo Principe, che derivavano dagli assegnamenti che diceva doversegli, e vi erano più ministri che si affaticavano ad accomodarle, fra i quali molto s'interessava a favore del G. Principe il già Senatore Gio. Battista Cerretani, *il giovane*, che si piccava di perfetto legista; al quale un giorno discorrendo il principe di tali materie: — Senator mio, dissegli, bisogna che noi ci rapportiamo, e voi ed io, a quelli che sanno le leggi, perchè, vedete, vi parlo schietto, nè io nè voi siamo legali, e per voi in ispecie è bujo pesto. — Se ne piccò il Senatore e se ne mostrò alterato, onde essendo un giorno il principe a' ballatoj del palazzo, e vedendo passare per la piazza un leggendajo che vendeva canzonette, leggende, salteri ecc. lo chiamò a sè e gli disse: — Va' a casa il Senator Cerretani, e digli da mia parte che studi su questi libri che diventerà uomo dotto, e lasciagli tutte le tue leggende, la paniera ed ogni cosa, e pártiti; e diedegli

sei zecchini. Andò il leggendajo, e fece quanto gli aveva imposto il principe, la qual cosa accorò talmente il Senatore, aggiunta agli altri disgusti ed affronti che ricevuti aveva, ma giustamente, mentre era un ignorante e superbo e tiranno del pubblico, che, malamente infermatosi, se ne morì in breve tempo.

Passava per la piazza dei Pitti un contadino che vendeva le granate, lo chiamò a sè e le comprò tutte e comandogli che immediatamente le portasse alla dispensa, con ordine a que' ministri che le serbassero, perchè a suo tempo sariano venute a bisogno per ispazzare gli ufficj della città di Firenze e di fuori.

Tali ed infinite altre cose tenevano in una perplessità tutti i Provveditori ed altri pubblici ministri in guisa, che stavano, come dir si suole, coll'occhio alla penna, temendo di una grande e generale riforma, onde facevano il loro dovere. Belle speranze ne concepiva il popolo, che suol muoversi ad ogni apparenza, che poi

tosto svanì; anzi peggioravano in guisa le condizioni, che i ministri divennero poi ministri assoluti, strapazzando ed angariando i popoli a loro voglia.

Intanto cresceva la nemistà tra il padre e il figliuolo a tale, che solo si salvava l'apparenza del cerimoniale, il principe non si lasciava da niuno intendere, *nec etiam* da' suoi famigliari; viveva solitario, se la passava, le notti intere, come più addietro si è detto, o all' Isolotto, o alle Cascine o all' Argingrosso, solo solo, lasciando in disparte il Cav. Giudici e il suo Giuliano a far de' lunarj, e portavasi dipoi quasi a giorno in Firenze.

Egli aveva qualche numero di giovani che gli teneva vagabondi per la città, e si diceva che questi erano destinati a formare la sua Corte, che non era mai stata compita, anzi era scarsissima; e tutti forestieri, o dello stato, ma niuno fiorentino, avevano tal provvisione dallo stipo, e Giuliano era quello che gli proponeva, e gli introduceva all'udien-

za del Principe, di giorno e di notte, e s'acquistava maggior merito e posto di grazia.

Crebbero intanto le controversie e le grossezze tra il G. D. Padre ed il figliuolo Principe, ed egli s'allontanò da Firenze, e portossi a Pescia, ove per tenergli compagnia vi si portò la sereniss.ª Principessa Violante con esso e lo tratteneva.

Era caduto in disgrazia del G. Principe Gio. Gastone, non so per qual cagione, il suo paggio di valigia conte Canale, bellissimo giovinetto, onde condusse invece di lui, che si finse infermo di raffreddore, il conte Montani, altro bellissimo paggio, e lo dichiarò anch'egli paggio di valigia; per lo che ne nacque una fiera gelosia ed emulazione fra di loro; ma del Canale era parziale Giuliano, che poi al ritorno del gran Principe in Firenze lo ripose in grazia del medesimo con iscapito dell'emulo, ed in progresso di tempo ottenne il Canale, per mezzo del favorito Giuliano, la carica di

provveditore della reale scuderia con grosso appannaggio, ed il Montani fu solo trattenuto con due ruspi la settimana per non avere ancora ottenuto niuno impiego, avendone data l' occasione per la sua vita assai licenziosa; benchè l'altro ancora tenesse tale etichetta e forse peggiore, ma il suo protettore portava le scuse, e nulla al medesimo si ascriveva a debito, ma a bizzarria giovanile: ed ora il Canale fu visto (anno 1740) senza scarpe in piede, miserabile al suo paese, e l'altro rifinito e vagabondo qua e là. Poi il Canale a Roma si fece sacerdote, tornò in Firenze e la edificò, con sbalordimento di tutti, con una vita da santo e perfetto ecclesiastico, suggerendo a varj molti insegnamenti ed esempi.

Dimorò il Principe più mesi a Pescia e così essendo più in veduta si cominciarono a scoprire i suoi disordini, e venire in luce i suoi difetti. Egli era dopo pranzo fino alla cena, e dopo la cena fino al dormire, sempre preoccupato dal furor

di Bacco; ne aveva rammarico la Principessa, che concorrendovi di Lucca e di tutti quei contorni e Dame e Cavalieri per riverirgli ambedue, ed i signori Pesciatini facendo a gara a fargli ogni sera festini di ballo, giuoco ecc; e portandovisi anche ambo i principi, faceva e diceva cose tali che più e più volte obbligarono la sereniss.ª Principessa a piangere amaramente, e benchè ella procurasse di ricoprire e pagliare ed i vizj ed i trascorsi, era tanto palese divenuto ogni suo difetto, che più celare non si poteva; onde la serenissima procurò d'indurlo con bel modo, ma colla spalla di Giuliano, senza del quale nulla faceva ormai il G. Principe, a ritornare a Firenze, al che contribuì ancora l'accomodamento de' suoi interessi stabilito dal suo caro Auditore Mormorai. Restituitosi colla sereniss.ª Principessa a Firenze si seppero per molti le cose sconce state accadute a Pescia, e la stretta confidenza che praticava con il suo favorito Giuliano Dami; onde, in-

fino dai più reputati senatori e ministri si braccava l' amicizia di lui, scorgendosi di lontano che, pervenuto che sarebbe sul trono Toscano il G. Principe Gio. Gastone, egli stato sarebbe il maggior confidente; nè s' ingannarono, perchè appena morto il G. D. Cosimo, padre, si vedeva il Dami suddetto or portar la livrea e ora no, ed infine la smesse affatto, mettendosi sul piede d' ajutante di camera, e avendo guadagnato l' animo del suo signore divenne il dispotico della sua Corte, e de' suoi voleri assoluto e libero padrone.

Principiò il governo con lode, mentre essendo infermo il G. D. padre ed avendo in animo di mandare un balzello di scudi 5 per 100, egli lo sospese ed erano già stampati gli editti per pubblicarlo e dipoi morto il G. D. affatto lo annullò; egli si pose in piede di negare l' udienza, e si diceva per un mese, e ciò per rendersi inteso con tal dilazione della positura degli affari domestici, e del governo, e delle corti forestiere; ma passato il

primo, il secondo, il decimo mese ancora, ed essendo di già passati tanti anni, egli non ha voluto dar udienza quasi a nessuno, ed i ministri stessi tornano per ottenerla, e la consulta si fa così di rado che passano i mesi ed i mesi con danno notabilissimo dei popoli, e sconcerto dei magistrati del governo civile e criminale, dell' economico, e militare, e politico ancora. Si riebbero tampoco da morte a vita tutti i ministri che prima temevano che sarebbero state per iscoprirsi le loro avanie, furfanterie e stranezze, ed allora scorsero che se già levarono la lana rasente la pelle, ora potevano a lor senno affatto scorticare la pecora, non vi essendo nè pastore, nè molossi in loro difesa, ma affatto era restata in potere dei lupi rapaci. Imperocchè solo aveva ed otteneva allora l' udienza dal G. D. quello che pareva e piaceva a detto Giuliano, ed egli intendendosela sempre co' ministri, se vi era chi contro di loro ricorresse al Principe, non era ammesso all' udienza,

e quelli che vi erano ammessi dopo mesi e mesi, se non ungevano le carrucole, non l' ottenevano mai. E questa era una delle entrate che estorceva Giuliano, che teneva l' orco nella tana, e chi lo voleva vedere doveva pagare il custode; nonostante da prima egli ascoltava qualcheduno, ma vedendo, l'astuto villano, che faceva delle grazie di considerazione con libertà, e che egli non v' aveva sopra maneggio nè lucro alcuno, cominciò a guardar bene a chi procurava l' ingresso, ed andando per la città e fuori qualche volta la settimana, gli erano per la strada ed altrove porti de' memoriali; ma dappoichè il G. D. (che tale lo diremo, benchè non prendesse possesso dello Stato, nè facesse coronarsi, nè tampoco le solite formalità per essere dichiarato Gran Mastro dell'Ordine di S. Stefano Papa e martire) ma dappoichè il G. D. dissi, cominciò a compiacersi di chincaglie, quadri, ed infinite altre miscee, che comprava a barche; di rado e solo di notte sortiva

di Palazzo, perchè intendendosela Giuliano con i chincaglieri ecc., mangiava quanto a lui piaceva e pareva, perchè i venditori gli pagavano una straboccante senseria, ed egli patteggiava con i medesimi l' ultimo prezzo delle merci, e poi le vendeva il doppio, ed alle volte quattro volte più al G. D., senza difficoltà alcuna, perchè serviva che gliela lodasse e dicesse che era cosa bella, mettendogliela in vista di maraviglia, che subito se n'invogliava e la comprava ad ogni costo, e se qualche cosa rigettava oggi, gliela faceva comprar domani insieme unita ad altre cose. Barattava con i chincaglieri le cose già comprate, figuriamoci per 100 scudi, e loro se le valutavano venti, e gli ponevano le loro ai soliti prezzi spropositati, e dopo qualche tempo gliela riportavano, ed egli, o nuovamente le ricomprava, o le barattava. Un giorno essendosi riportata a vendere dopo lungo tempo una tabacchiera d' oro con rubini e brillanti ed una figurina smaltata, tosto che la vide

la riconobbe e disse al mercante: Oh, chi non muor si rivede; e niente di meno la ricomprò. Le chincaglie si presentavano al G. D., allora che Giuliano vedeva il tempo opportuno, che giusto era allora quando era immerso nel vino, e con questa suddetta rendita s' arricchì spaventosamente Giuliano, e sono arricchiti il Ducci, chincagliere, che d'ignudo ha fatto uno stato di sopra a ducati 40 mila; Petronio, facchino di guardaroba, anch'egli spalleggiato da Giuliano in fare simili vendite, in breve tempo ha accumulato la somma di scudi 30 mila, i quali se gli portò al paese e non si rivedde mai più; ed infiniti altri trecconi, e questi spalleggiati da Cecchino Nardini, uno dei lacchè, gli hanno d' accordo cavato il sangue delle vene che vale a dire centinaja di migliaja di scudi. Il terzo utile del favorito suddetto derivava fra la lega che era fra Giuliano ed il Tassi sottobottigliere, il Griselli sottocredenziere ed il cuoco francese, che fra tutti e quattro

gli divoravano tutto ciò che dovevano avere tutti gli altri poveri cortigiani, di civanze ed incerti, dominando costoro tutti gli altri e facendo alto e basso come loro pareva e piaceva. La rendita ultima di Giuliano derivava da quell' appunto che costumano gl'Indiani, cioè di sacrificare al demonio perchè non facesse loro male; e così allora accadde, perchè se qualcuno chiedeva al G. D. una carica, offriva ruspi a dozzine a Giuliano, non perchè la faccia loro ottenere, ma perchè non gli impedisca la grazia che le può fare, col nascondere il memoriale o col biasimare al G. D. il supplicante, ed egli che gli credeva in ciò facilmente, lo compiaceva; mentre era pervertito affatto l' ordine della corte, e il solo Giuliano era talora majordomo, maestro di camera (e questo era quasi sempre, perchè egli o fosse o non fosse di guardia era sempre alla camera alla custodia del suo Orco prigione, acciò nulla colà penetrasse senza sua voglia), cavallerizzo, scalco, guardaroba,

coppiere ecc., ed insomma Giuliano era il *totum continet* in tutti i generi.

Tutte queste cose benchè empie si sarebbero comportate non ostante, se per ottenere queste e la grazia e padronanza assoluta sopra l'istessa persona del serenissimo G. D. acquistata, non l'avesse con una maggiore empietà e col disonore del medesimo Principe, che senza accorgersene e forse non vi pensando divenne un altro Tiberio Nerone, il favorito un altro Seiano, ed il suo real quartiere l'Isola di Capri. Giuliano come s'è detto di sopra, aveva principiato fino in Boemia ad assuefare il G. Duca a divertirsi con i giovanetti, ma non vi si era che superficialmente compiaciuto. Tornato a Firenze procurò mantenerlo nell'opinione, e finchè visse il G. D. Cosimo padre si camminava con tali pratiche copertamente, ma non affatto segrete; morto che fu il G. D. padre, si sciolse affatto la briglia, e alla scoperta ed in cospetto del mondo tutto ha fatto divenire l'in-

gannato signore la favola dell'universo, perchè quanti *Bianti* ha la Toscana e l'istessa città di Firenze, come sono discoli e disonesti, e non importa che abbiano il volto d'Adone, tutti erano arruolati per mezzo di Giuliano e di due suoi torcimanni, che sono due fratelli, Gaetano e Francesco Nardini, pure al servizio di S. A. in qualità di lacchè, che il primo serviva S. A. per primo lacchè, ed il secondo per lacchè anch'egli. Ma nella grazia del Principe il secondo occupava il primo posto, ed era l'unico lacchè più bravo sensale che avesse facile l'ingresso, per i giovani che introduceva all'A. S., che dopo l'udienza, gli faceva porre al ruolo de'ruspanti, dando però la metà degli sbruffi a detto Cecchino e traeva quella propina che patteggiava antecedentemente col giovane introdotto, secondo a che provvisione era posto, o ad uno, due, tre, quattro e fino cinque ruspi la settimana, che tanto risquotevano settimanalmente per mano di Giuliano, o per esso dal Nardini, ne'

giorni di martedì e sabato, sulla porta prima della sala del palazzo de' Pitti. E Giuliano e Cecchino suddetti erano cassieri ed assistenti alla cassa, e pagavano per i patti fatti con loro, a tutti, la loro propina, rattenendosi per loro una porzione, ma solo a quegli che più d'un ruspo la settimana avevano di provvisione, e minuendosi non potevano mantenersi; e cotesti pagavano la loro propina a coloro come erano ammessi alla veglia notturna, che avevano degli sbruffi ed allora lasciavano la mercede a' ruffiani. Crebbe il numero di costoro a centinaja ed eranvi anche le donne ruspanti. V'erano poi i ruspanti cavalieri e cittadini, che questi pure sono della città, o forestieri, e di questi era cassiere Giuliano Caldesi, degnissimo ajutante di camera e gli pagava ogni mese.

Da due anni in qua, che è circa l'anno 1730, che essendo il G. D. ubriaco e solo in camera, cadde e si svolse un fucile d' un piede, onde non è più sortito di

camera e del letto per infingardìa, solo che una volta e si portò per pochi giorni alla villa del Poggio Imperiale, e così per divertirsi si spassò alle chincaglie e (secondo la prima lezione) la notte coi ruspanti e ruspante mescolate insieme, e talora fino al nascer del sole durava la veglia baccanale. Ciò che in tali veglie si facesse e si dicesse non si può con verità asserirlo, ma dirò solo quello che ne discorreva la città di Firenze per le pancacce di Caffè. In primo luogo, che il G. Duca dimorava in un sudicissimo letto, con pochissime lenzuola, camicia e scuffiotto lordo, con due sole candele accese che rendevano pochissima luce alla grande stanza, ove riposava, essendo puzzolente di tabacco in fumo, ed escremento di cani ecc., che sembrava una carcere delle stinche per il fetore che vi era, avendo S. A. l'ugne alle dita delle mani e piedi come un astore; poco importandogli lo star pulito, compiacendosi solo in veder visi nuovi, pochi essendo quegli che da solo a solo con

lui si trovassero più d' una volta, ma bensì quando ne faceva passar molti alla volta allora v' intervenivano replicatamente. Dicono che come era introdotto il novizio se era civile, gli dava del signore, lo lodava, gli guardava i denti se eran bianchi, che così gli piacevano, se era biondo, se aveva buon fiato, e se camminava disinvolto; dipoi lo faceva sedere sul letto e l' invitava a bere il rosolio, lo visitava se era di buon nerbo e se di subito s' adirava, che se non aveva queste due qualità non era di suo genio. Gli dava poscia del voi, e si riduceva alla famigliarità del tu, baciando e facendosi baciare, mischiando assieme le boccate di rosolio e del tabacco in fumo, e con alcuni fino all' escremento delle narici, con rincrescevole stomachezza, che talora malguidato giovanetto era forzato a vomitare, e di ciò ne gioiva assai, e vicendevolmente si mastrupavano, o colle mani, o talora colla bocca, o in altra guisa ecc. Poscia, dopo quattro o cinque ore di tra-

stullo, con dargli assai ruspi lo licenziava con dirgli che tornasse, ma per il solito non era mai la seconda volta lasciato entrare, o fosse o non fosse arrolato per ruspante, che non tutti erano ammessi a tal ruolo. Le parole che vi correvano erano facezie, racconti di laidezze ed in farsi dare del coglione, e del viso di cazzo, e del becco fottuto, e per forza voleva che così lo trattassero con indurgli ed obbligargli anco a proferire atroci bestemmie, e di tutto ciò dilettavasi molto, indotto dall'ozio e dagli incentivi infami e maligni, insinuatigli dal suo amato Giuliano. Allora poi che in flotta v'erano 10 e talora 12 di costoro, si faceva d'ogni lana un peso e della bigia due, facendosi file e monti di mala carne, volendo toccare e sentire quando aveva investito la lancia, e sembrandogli poco penetrante, diceva: pigiate, pigiate ecc., ed essendovi mischiate le donne seguiva come quando si ficca nel legno un chiodo, ch'un altro lo ribadisce. Questo si dice cosa certa, poichè essendo

ancora in contrario lo lascio alla discrizione di chi legge, perchè non lo posso affermare; ma tale è la fama, e non dico tutto l'altro che si dice per minore scandalo del cortese lettore, che per me credo, ma non credo tutto, sapendo molto bene che la figura d'amplificazione è sempre in bocca della mormorazione: pure molte cose s'asseriscono per verissime, e che sono state vedute come quella che appresso dirò.

Essendosi partito dalla villa dell'Imperiale per andare a spasso di notte, ed essendosi portato al Pignon grosso sul fiume Arno, ove son molte osterie e bettole, ed avendo veduto così al barlume un bel giovinotto e grande di statura lo chiamò a sè, e dopo alcuni discorsi lo pose in calesse al fianco ed accompagnato da quattro navicellaj, come pure era anch'egli, e tutti vestiti in giubbette bianche e calzoni bianchi fino a terra, che sembravano cinque pulcinelli, se gli condusse al Poggio Imperiale e tutta la notte stette

bevendo e mangiando con essi, ed il giorno dopo pranzo, di nuovo volle il navicellajo in camera che vi dimorò tutto il restante del giorno e della notte appresso ancora.

Erasi fermato in Firenze per procurare i suoi vantaggi per mezzo del guadagno che deriva da' giuochi e balli che facevano due orsi, un certo Boemo chiamato Michele Henzchemic, il quale, oltre agli orsi, aveva seco due belli giovanetti, pure Boemi, per ajuto e compagnia per far giuocare detti orsi. Volle il G. D. vedere detti orsi, e dipoi volle a sè l'orsajo e li due giovanetti, ed ora voleva l' uno or l' altro, trattenendo l'orsajo coll'assegnamento di cinque ruspi la settimana, ed ai giovanetti due ruspi per ciascheduno (e vi dimorano così ancora). Accadde che come far soleva, l' orsajo, se n' andò quella sera a casa ubriaco, ed appunto in sulla mezzanotte mandò per lui, volendolo in camera; ed il G. D. pure era inzuppato assai di soave lieo, che di lui s' era fatto signore. Non voleva in nessun modo sor-

tire dal letto l' ubriaco orsajo, ma finalmente, costretto da Giuliano, che l'obbligò a ciò fare, barcollossi con esso a Palazzo, e nella camera del G. D., che vedendolo giungere l' incontrò, facendogli de' lazzi e burle ed invitandolo sovente a bere, e bevendo anche il G. D., s'accomodarono d'una mala maniera, e celiando tutta via con esso che s' era posto a sedere, ed il G. D. in piedi colle mani sopra le sue spalle, facendo seco il chiasso, si sollevò di repente al G. D. un gran vomito, e ne ricoperse il volto ed il petto dell' orsajo; il quale essendo affatto briaco, senz' altra riflessione s'alzò tutto infuriato, e cominciò colle pugna a percuoter malamente il G. Duca, quale punto si difendeva, ma solo gridava, alle cui voci accorsi Giuliano ed il Nardini a fatica poterono liberare dalle mani dell'ubriaco orsajo il G. D. assai ben pesto di pugna: con tutto ciò non se ne adirò, e seguitò a dimorare in Firenze con i suoi giovani ajuti colla solita provvisione.

Fu introdotta dal Nardini ad udienza dal G. D., una sera, la figliuola d'un Palazzino detto Danzica, che già, quando vivea, era il bettoliere de' Trabanti, giusto alla porta del corpo di guardia de' Pitti. Questa ragazza era di circa 20 anni, grassa e bella assai: ora entrando in camera del G. D. gli fece il debito inchino, dicendogli: — Umilissima serva di V. A. R. Soggiunse il G. D.: Di chi se' figliuola? Replicò: di Danzica, bettoliere della guardia appiedi di V. A. R. — E che vorresti? replicò il G. D. — Vorrei maritarmi, ella disse; ed ho pronto il partito d'un giovane, detto il Grassi, che volentieri mi prenderebbe; ma mi mancano gli assegnamenti dotali per poter ciò adempire, perciò ricorro alla clemenza sperimentata in tanti di V. A., per poterne cavar quel sollievo che tanti hanno provato. Rispose il principe: Il giovane lo conosco, e non mi dispiace anche a me per dirtela, ma ha poca grazia e ci vede poco, del resto è grande di statura, belle carni, biondo, e giovane;

e tu come hai della grazia? accostati, di che pelame se' tu, biondo o chiaro? mostrami i denti.... oh son bianchi! passeggia; e passeggiando giunse alla sua presenza e gli fece un bell'inchino, che molto gli piacque, e l'invitò subito a bever il rosolio; e bevendolo la Danzica gli fece un brindisi dicendolo: Per la salute di V. A. R. Soggiunse: Dimmi realona: e dicendolo, replicò il G. Duca: E tu se' una bella buggerona; e dopo alquanti scherzi e parole la licenziò, dandole uno sbruffo di ruspi, e gli assegnò due ruspi la settimana, dando ordine al Nardini di pagargliene infino a casa sua ogni martedì, ritirandosi un so che per sua rata pattuita per se medesimo ogni settimana.

Si portò, qualche anno fa, un ingegnere savojardo detto per nome Monsieur di Flour, e veduta la colonna che giace son più d'anni 40 sulla piazza di S. Marco, si lasciò intendere che colla spesa di cento doble gli dava l'animo d'alzarla

sulla base (che fu levata quando venne Francesco III di Lorena), che altri ingegneri asseriscono volerci più di 4 mila scudi, e trovato modo di presentarsi al G. D. gli fece intendere tale proposizione. Il G. D. rispose che avrebbe pensato a fare una tale spesa e che intanto si trattenesse coll'assegnamento di 5 ruspi la settimana, e sono già due anni che sta in aspettazione della risoluzione del G. D., pregando il cielo che mai si risolva, acciò che duri ad esser trattenuto con sì pingue assegnamento, il quale lo dissipava in desinari e cene, fatte a' suoi patriotti e nazionali, e in compre d'animali volatili, acquatici e quadrupedi, tenendo a pigione una gran casa per l'impaccio di tante sorte d'animali, ove si sentiva un puzzo terribile e un sudiciume immondo, parendo tal casa l'arca di Noè.

Morì a Livorno, quattr'anni sono, un uffiziale, e lasciò di sè due figliuole, un figlio e la moglie, il qual figlio aveva anni 14, piuttosto bellucco; si portarono

dal G. D. dimandandogli una piccola pensione sopra la carica che aveva il suo morto marito, a favore de' suoi figliuoli; egli gli diede una gran manciata di ruspi, e gli disse che tornassero. Partirono, ed il ragazzo dall'allegrezza si partì ballando e suonando un piccolo flautino francese; egli era di notte; l'udì il G. Duca e fece richiamare il ragazzo e lo trattenne più ore, e poi gli disse che la pensione era troppa, ma che se volevano trattenersi in Firenze gli avrebbe dato tre ruspi la settimana, e che far di più non poteva. Accettò subito l'offerta il non punto gonzo ragazzo, e così, non cinque miseri scudi il mese, ma 24 ne godono; cose che sembrano inverosimili, eppure sono verissime.

Tra la nota maggiore de' ruspanti uno ve n'era detto Antonio Frilli, figliuolo d'un fratello di Bartolommeo Frilli, già cassiere del presto de' Pilli, che ha mandato in malora tutta la sua roba e parte di quella del fratello Bartolommeo, che

moltissima n' avevano. Questo (quattro anni sono) era un bel ragazzo, ed era un bel giovane d' età d' anni venti, ma impertinentissimo; a costui dicevasi che il G. Duca in giro di tre anni dovesse più di 4 mila scudi, oltre al ruspo la settimana. Questo ha fatte infinite insolenzie, ed ultimamente essendo stato trovo colle pistole corte addosso, fu fatto immediatamente prigione, e giungendo tal nuova al G. Duca fu subito liberato, e fatto cassare l'accusa, e che avesse per qualche tempo la casa per carcere, nella quale poco stava nonostante il divieto. Un giorno avendo invitati varj giovani ruspanti a cena seco, e veduto un di quegli attaccarsi di parole con un altro, gli diede sulla voce e volle in parte introdursi nel litigio, talchè parendo d'esser da un di quegli offeso colle parole gli tirò una stilettata nella gola, e stette all' estremo di sua vita; egli ebbe solo il gastigo di non avere (ed è già un mese) avuta udienza dal G. D.: gran gastigo

nonostante, imperocchè il Frilli era l'unico ruspante, che frequentemente da solo a solo si ritrovasse col G. D., e ciò perchè piaceva a Giuliano ed al Nardini, che si dilettavano di tal trastullo e lo sostenevano a spada tratta, scusando appresso il G. D. per brio giovanile ogni suo impertinente trascorso.

Vi era ancora un bellissimo giovane Armeno, che quest' anno portato s'è col suo padrone mercante di gioje all'udienza del G. D., che per nome si dimandava Niccola Trom di Smirne nella Natolia; d'aspetto vago, grande di statura, di carnagione bianca, d' occhio nero e sfavillante, labbri rossi ed austriaci, e dentatura eburnea, d' età di circa anni venti, e di bella pronunzia, e chiara voce; il quale, appena vedutolo il G. Duca, subito se n'invaghì è lo domandò a detto mercante suo padrone, il quale subito condiscese, ed ebbe gran piacere di aderire a' voleri del G. D. e glielo concesse; dicendogli e promettendogli il medesimo Principe, di

farlo suo ajutante di camera con buono appannaggio, del che il Levantino ne rimase appieno sodisfatto e contento. Ma dopo varie e diverse entrature entrò tra i favoriti gelosia del medesimo, che non fusse per tor loro il sopravvento e la grazia del Principe, tanto più che sapevano che gli aveva promesso di farlo uno de' suoi ajutanti, ed al G. D. che gli voleva un gran bene, chiese un aumento di provvisione e l'ottenne, perchè il Nardini gli levò un ruspo da quegli che aveva, e dandosi il caso che fu fatto prigione per cagione d'un cavallo mangiato ad un postiere, gli diedero tanto alle gambe che fu licenziato, scarcerato e pagatogli il viaggio con 4 ruspi dal Nardini ed il buon viaggio da parte di S. A. perchè potesse ritornare al suo paese. Ancor questo giovane era trattenuto con due ruspi la settimana, oltre agli sbruffi che ne ricavava, e la vendita delle galanterie e miscee che faceva in segreto, di nascosto al Nardini e Giuliano, tra

esso e il G. D. quando era introdotto alla veglia notturna per la chiamata fattagli dal G. D., ed era il più frequente assieme il Frilli che si ritrovassero in camera del G. D., ed ancor esso in due anni si dice che ne ricavasse sopra a 1200 scudi, i quali tutti dissipò in conversazioni, e risapute da Giuliano e Nardini tali vendite si opposero alla sua fortuna.

S' infermò e poi morì la serenissima Principessa Violante Beatrice di Baviera, già moglie del Principe Ferdinando maggiore di lui fratello, la quale aveva procurato con suo notablissimo dispendio di dargli tutti i possibili divertimenti, e con tutti i mezzi possibili d'allontanarlo e dall'intrapreso viaggio, ove a passi giganteschi lo vedeva incamminare, benchè vanamenti tentati da lei fossero i mezzi, e non giunse, come si scorse palesemente dagli effetti, di cattivarsi neppure la sua benevolenza mentre non traviò dal cammino intrapreso, ed infermandosi a morte la sereniss.[a], benchè in tale stato lo ri-

chiedesse più volte a voler portarsi da lei e darle l' ultimo addio, non vi fu argomento che fusse bastante a persuaderlo e mai volle compiacerla, anzi che essendo passata da questa all' altra vita, e dovendosi il suo cadavere portare al sepolcro ed essendovi molta gente radunata sulla piazza de' Pitti, spettatrice della funebre pompa, la quale attendeva ansiosa, e tardandosi l' effetto per alcuni impedimenti, ne nacque del tumulto e clamore, onde il G. D. mandò più volte a sollecitare la partenza del suddetto cadavere avendo in camera molti giovani che il fior di Venere, e non gli onori di Marte stavano desiando, e tal tumulto gli teneva sospesi; per lo che impazientito il G. D., si asserisce da persone sensate, che mandando nuovamente a sollecitare la spedizione, esclamasse ad alta voce: « E quando se ne va di qui questa buggerona ? ». E questo fece manifesto l'affetto che le portava più chiaramente.

Erano anni che l'intera consulta non

s' era mai radunata avanti il G. D. benchè sopra dicessi che erano mesi, ma già son tre anni con danno incredibile del pubblico e di tutti gli stati, benchè state fatte gli sieno replicatissime istanze con dimostrargli gl' incomodi che soffrono i poveri popoli e lo sconcerto degli affari in universale, ma tutto in vano; onde per farsi burla di tali istanze, talora trattava a laute cene una dozzina di giovani e briachi, e gli nominava uno per uno per i nomi de' ministri più cospicui di stato e di guerra, e faceva con loro Consiglio, ed a queste passate notti avendo fatta una tal consulta, in occasione delle presenti emergenze che riguardano la successione al G. ducato di Toscana, e dimandato il parere a questi infami ministri, ad uno per uno, e ciascheduno diceva il suo. Ve ne fu uno più scaltro che rispose arditamente e con bizzarra astuzia, conoscendo di lunga mano il genio del G. D. e per dargli nell' umore gli disse: che benchè tutta l' Europa at-

tendesse e volesse, e la Toscana desiasse e il panno di Spagna, che egli ben vedeva che il fin del panno di Spagna si sarebbe cangiato in tela di Baviera. Al che strepitosamente esultando il G. D. con brindisi alla salute del Principe Ferdinando di Baviera e de' suoi figli, con remunerare largamente il nobile consigliere, e gli altri più parcamente, questi a giorno licenziò la nobilissima consulta.

Tali tumultuarie conversazioni dispiacevano a Giuliano, che sapeva che con occhio di lince tutti gli andamenti del G. D. erano osservati dalla Principessa Elettrice sua sorella, e che ella, benchè sapeva che egli ne era stato l'autore, l'odiava a morte; onde s'avvertì il G. D. ed egli che più amava e prezzava Giuliano che le pupille degli occhi suoi, per qualche giorno se n'astenne, ma non potendo stare alle mosse, troppo dilettandogli tali conversazioni, perchè non lo sapesse Giuliano neppure, diede intesa a 10 o 12 giovani ruspanti, che per la porta di Boboli,

di sulla gran piazza, che sta sempre a sportello colla guardia d'un sol trabante, se ne venissero ne' giardini, e di lì s'introducessero in Palazzo al suo quartiere, che sarebbe stata aperta una porta segreta. All'ora destinata mascherati con i fazzoletti al viso e vestiture stravaganti si portarono alla porta di Boboli, e negandogli l'ingresso la guardia, a furia di sassi la messero in fuga, ed entrarono nel giardino, ma non ritrovarono la porta segreta negli orrori delle tenebre. Il trabante correndo al corpo di guardia narrò il caso occorsogli, onde accese le torce a vento andarono dieci trabanti armati di spada e labarde per ritrovargli; costoro girato più e diverse volte il palazzo per trovare la porta aperta promessagli, e non trovandola e vedendo il lume delle torce, e lo strepito de' trabanti, s'allontanarono dal Palazzo per non dar maggior sospetto di loro, ed invece di sfuggir l'incontro de' trabanti, che facilmente deludere potevano per tanti viali, boschi,

e ragnaje, andarono animosamente ad incontrargli e quegli abbassate l'alabarde si preparavano ad investirgli, ma questi parandoseli avanti in schiere con pistole e spada nuda alle mano, gli obbligarono a dargli il passo e scortargli fuori de' regali giardini senza essere da loro neppure conosciuti. Bettino Ricasoli inteso tal fatto, credendogli ladri, ordinò che la detta guardia usasse la notte il moschetto colla bajonetta per potere in un'altra occasione essere superiori d'armi, non sapendo donde derivato sia tale accidente, che per sè stesso essendo un gravissimo attentato, e fatto da altri che da tali gente avrebbe posto a soqquadro la città tutta per iscoprire tal misfatto, e ritrovarne chi ne fossero stati gli autori. Passò il tutto sotto silenzio, nè se ne fece perquisizione nè dimostrazione alcuna anzi che per molti non si sa neppure il caso. Intesolo poi il G. D. n'ebbe piacere infinito e fatti venire a sè i bravi giovani volle da loro intendere tutto il dettaglio

del caso seguito, e gli lodò e premiò generosamente.

Era in gran credito di bellezza appo gli appassionati una tale Marri, moglie d'un tal dottor Marri, e si diceva che D. Bartolommeo Corsini, nipote del Papa Clemente XII, ne fosse fieramente innamorato, e vi avesse speso molto denaro, onde al G. D. pervenuta tal fama, le fece intendere che si portasse al suo quartiere. Vi andò costei accompagnata dalla moglie dell' avvocato Galassi, donna fatta, ma che in sua gioventù era stata assai bella e disinvolta, e altre volte era stata dal G. D. in altri tempi. Introdotte costoro all' udienza, e guardando attentamente la Marra, le disse: — E voi siete quella Marra tanto decantata per la vostra bellezza? oibò, voi non siete bella, oibò non è vero: passeggiate un poco. Il che facendo, replicò: voltatevi: oibò, avete brutto viso, e non avete disinvoltura; e poi voltandosi alla Galassi, le disse che passeggiasse, il che facendo, disse alla Mar-

ra: vedete voi che garbo ha questa, benchè già vecchia ella sia, e che bella vita ch'ell'ha? Eh, via, voi non siete bella, ve n'assicuro io, e me n'intendo, non vi lusingate no, voi non siete bella; e porgendogli un memoriale la detta Marri per non so qual grazia gli domandava, rispose: cotesto fatecelo pervenire per via di Roma dalle mani del marchese Corsini, che lo farà volentieri, ed otterrete quanto bramate. —

Usava di quando in quando il G. D. di conoscer le ruspanti ed altre donne insieme con i ruspanti, e gli faceva una cena e veglia meravigliosa, e siccome ei odiava a morte la nobiltà tutta, dava il nome a quelle sgualdrine delle prime Dame della città; e a que' ribaldi de' più qualificati cavalieri, con fargli stare tutti in sussiego, come tali fossero veramente, e con brindisi al marchese tale, alla marchesa tale ecc.; e ridevasi con tutti loro di tutti i nominati e nominate, e poi dopo la cena diceva: Marchese tale, vi

piace la marchesa tale? se vi piace, via alle mani. Dicesi che seguivano di continuo cose orrende ed esecrande, e quantunque io non creda tutto, nonostante dice il proverbio che non si grida al lupo che non sia lupo o can bigio; oltre di che tutte queste ed altre notizie si hanno dai medesimi ruspanti, che se ne vantavano per vanagloria; essendovi de' giovani di garbo fra loro, ed in specie de' tedeschi che son virtuosi e in lingue e in arti liberali, ma vi sono ancora de' figliuoli di stradieri e di sbirri, e dagli accidenti seguiti acquistano credenza di verità le cose che comunemente dappertutto si discorrevano.

Fu condotto da Giuliano al G. D. un bellissimo ragazzo che faceva e fa il sartore, il quale dopo essere stato col G. D. stesso, nel sortir dalle stanze incontrò Giuliano, che volle a forza la metà de' ruspi, a benchè il ragazzo l'andò pubblicando per la città, che essendo stato condotto da Giuliano, dirò le sue proprie

parole, « a menar l'assinolo al G. D. e dopo averglielo menato, avendogli dato dodici ruspi, che Giuliano glie ne aveva tolti sei per forza. »

Altro ragazzo, son pochi giorni che fu introdotto, stante avut' ordine Giuliano d'introdurre qualche giovanetto non più veduto, e comparendo questo fu introdotto, e domandato perchè era venuto alla sala rispose: che sapendo che S. A. R. faceva delle limosine alla povera gente, era venuto anch' egli che aveva il padre povero con molte sorelle da marito. Gli domandò il G. D. quanto ci voleva a dotarne una: gli rispose che con 30 scudi e quel poco che aveva la poteva maritare; si trattenne più di tre ore e lo fece fumare, e non assuefatto vomitò di repente con piacere del G. D. che ne rideva, e poi chiamato Giuliano gli ordinò che gli desse 18 ruspi, e il giorno appresso si portasse a ore 19 di nuovo a lui; e partitosi, Giuliano glie ne diede 12 e replicato il ragazzo che S. A. glie ne aveva

dati 18, Giuliano lo cacciò d'improprerj, minacciandolo se più si fosse accostato a Palazzo. Ciò nonostante all'ora ordinatagli si portò a palazzo e veduto dal G. D., ma Giuliano lo discacciò di sotto la finestra della fonte, con minaccie di farlo bastonare da' Lanzi, perchè non si appressasse e poter dire al G. D. che non era quel che voleva. Il G. D. ricordandosi della posta data al ragazzo ne dimandò, essendo passata l'ora, e Giuliano rispose che non s'era veduto. Chiamò il G. D. a sè il Nardini, e gli disse che cercasse del ragazzo e facesse che si portasse alla sua presenza, pena la sua disgrazia; ciò che ne sia avvenuto non mi è palese.

Più tempo fa si portò da Venezia colla musica Pellizzari, che veniva a recitare nel teatro di via della Pergola, un bellissimo sonatore di cimbalo e che suonò in detto teatro, detto Buranello per essere di Burano, isola presso a Venezia; il quale dicevasi che avesse un animale spietato, e che perciò stesse, come dir si suole, bene

a bottega e che fosse in verità cosa mostruosa. Il G. D. lo fece trattenere dopo terminate le opere per più mesi e gli diede infinita quantità di ruspi e ad Antonio Checchini, che lo tratteneva in sua casa a dozzina, lo ricompensò largamente delle spese somministrategli, ed egli raccontava a qualche amico ciò che passava col G. D. e che il puledro suo era sempre in azione: seguì ciò quattro anni sono. Due musici, uno di Valletta Lombardo, grande di statura e soprano, assai bel giovane, e l'altro piccolo chiamato Caffarello, di nazione napoletano, non troppo bello, ma grazioso, pure soprano; ed il primo ha dal G. D. 25 ruspi il mese, ed il secondo poco meno; l'uno e l'altro in un caffè detto di Panone, ch'è presso il Ponte vecchio, ove si aduna gran nobiltà e cittadinanza, raccontano ed han raccontato tutte le scene che passano dal G. D. in camera la sera, e sera per sera. Onde maraviglia non è che si propalino tali cose nella città non solo e nell'Italia,

ma in tutte le Corti d'Europa, ove sono ragguagliati meglio che non sono i fiorentini stessi; che più non ne cercano, e solo discorrono di qualche caso che sia di strepito, e che in sè abbia della novità.

Le premure della regina di Spagna, che con portentosi sborsi fatti a Cesare e con privilegi grandissimi accordati agli Inglesi, ai quali aveva anche accordata Gibilterra e Maone, avevano ottenuto finalmente da Cesare il placet di mandare accompagnato colle truppe il Principe D. Carlo Infante in Toscana, come ereditario di tale stato e di Parma e Piacenza in caso che quella Duchessa, che si spacciava gravida (benchè non venisse creduta), non partorisse. Questa regina oprò talmente che Cesare scrisse al G. D. che vedesse di accordarsi con gli Spagnuoli, perchè non poteva più lungamente trattenere la venuta del Principe Infante; onde il G. D. deputò il Cav. Giraldi e il Marchese Carlo Rinuncini come plenipotenziarj a trattare col padre Ascanio Do-

menicano, inviato di Spagna in Toscana, le condizioni; e fu fermata la sua venuta, e Ascanio spedì il Berrelli con tal nuova alla Corte del re cattolico che si tratteneva in Siviglia. Il G. Duca, allora che i ministri gli portarono l'accomodamento da loro fatto, nulla replicò e tutto approvò dicendo: ora vedrete uno che nell'età di 60 anni avrà generato un figlio bello e rilevato. Tutto si poneva in burla ed in ridicolo, essendo solo intento ai suoi piaceri e secondare i capricci suggeritigli dal pensiero senza curare nè nome, nè fama che aver poteva immortale se altrimenti avesse operato.

La Principessa Elettrice che tutto sapeva, ne pativa pene di morte, e odiava estremamente gli autori di tante scelleratezze, ed in specie Giuliano, primo mobile, e dipoi il maggiore ed il minore de' fratelli Nardini, lacchè, che erano in continua busca di giovani per condurre visi nuovi al G. D. a cui piace il variare, purchè non siano giovani, che sappiano

fare qualche nobil arte, o mestiero, perchè a questi solo se gli dava un piccolo sbruffo di pochi ruspi, nè se gli assegnava il ruspo la settimana, perchè voleva che i ruspanti fossero gente disimpiegata, oziosa e piena di tutti i vizj; ma a' giovani di garbo, a cui un tal' ajuto servirebbe di scorta per avanzargli nelle buone arti, non solo gli dava nulla ed erano in disprezzo e negavasi l' udienza, onde essendosi ammalato il G. D. e dubitandosi di sua salute, Giuliano temendo ciò che gli poteva accadere, prese mendicato pretesto di portare un' imbasciata per parte del G. D. alla sereniss.ª Principessa Elettrice, e di poi se le raccomandò istantemente; a cui la predetta Principessa postasi in aria torbida, gli rispose: che i buoni servitori gli erano palesi, e che non avevano bisogno di raccomandazioni, e volgendogli le spalle in atto sdegnoso si partì lasciandolo in tal confusione, che si partì piangendo dalle sue stanze. Ma egli che ben s'avvedde che morendo il G. D., essendo

in odio a Dio e agli uomini per i peccati e per i mali che causati avea ad infiniti meschini, che per sua cagione eran privi di cariche e d'ajuti per le malversazioni sue, e temendo, mancando quello, una peripezia spaventosa nella sua persona e sostanze, ha mandato fuori di stato il denaro rubato, e qua vi ha qualche somma impiegata, ed una casa nobilmente mobiliata con i regali estorti a forza da tutti quegli che vender volevano cammei, bronzi, avorj, pietre dure, figure d'argento ed ori e quadri e gioje ecc. al G. D., oltre gli avanzi fattigli per mezzo de' prezzi delle merci, che venivano vendute per sua mano al G. D; e si credeva che vedendo egli mancante il G. D. prendesse la fuga, e s'allontanasse da questi stati per non soffrir la meritata pena temporale a' suoi atroci misfatti, essendo stato dal G. D., infermo mortalmente, alla sorella caldissimamente con ogni impegno e scusa raccomandato, è presentemente al suo servizio; ma fuggir non potrà l'eterna.

Egli giunse a tale che si vantò d'obbligare il Caldesi a fare il sensale al G. D. il che non avendo mai fatto il Caldesi, ridendosi del suo vanto trovò modo d'obbligarlo a forza con questo espediente. Lodò Giuliano al G. D. un lacchè del Barone Cunex, che stava di locanda all'Aquila Imperiale, ma che il solo Gio. Caldesi era bastante a condurcelo per essere amico del Barone. Il G. D. invogliato al solito lo disse al Caldesi, che ne mostrò erubescenza, scusandosi alla meglio che poteva, ma il G. D. più invogliato, l'obbligò con tali minacce che al pover'uomo convenne obbedire, e condurgli il lacchè con giubbilo del Dami e rammarico del Caldesi.

Sono i ruspanti giunti ad un numero rilevante, il nome e il numero dei quali patria e qualità si farà menzione in fine di questa vita distintamente; per la loro gran quantità, ascendendo sopra centosessanta per ognuno dei due giorni destinati alla loro paga, essendo in tutti

sopra a 350 di numero, perciò ogni volta che vi si introducevano per la paga vi era un frastuono e bordello sotto il loggiato e cortile de' Pitti fra loro, con contese di bettolieri, osti, ed altre gente, che per dependenze di dare e avere, entrava di mezzo a tutti questi scompigli, il Nardini col fargli fare l'accordo di un tanto la settimana per sedare il tumulto.

Aveva Giuliano promesso di fare avere udienza a certi ruspanti forestieri, e gli aveva al suo solito ingannati con avergli fatti tornare infinite volte a Palazzo; scopersero costoro l'inganno, e che aveva anzi mal parlato di loro al G. D. Una mattina essendo nella sala, costoro deliberarono d'uccidere Giuliano, e non s'accorsero che erano stati ascoltati da un trabante; venne Giuliano, ed eglino s'attaccarono a parole per aver motivo di trucidarlo, come in effetto seguiva se a tempo non vi giungevano in soccorso suo i trabanti della guardia; alla cui venuta

si posero tosto in fuga, e due sortirono di palazzo, e l' altro s' ascose dentro al palazzo medesimo, che poi fu scoperto; ma il G. D. non volle che avessero altra pena, ma l'esilio da'suoi Stati facendoli dare 6 ruspi per ciascuno per il loro viaggio. Si partirono coloro, e giurarono che se non gli era riuscito allora d' ucciderlo, a tempo e luogo gliela serbavano; ma infino ad ora non se n' è veduta alcuna risoluzione.

La Principessa Elettrice aveva in odio i detti ruspanti e non poteva soffrirgli, ed il G. D. per farle dispetto, sapendo che il martedì ed il sabato, giorni della paga, ella se ne stava ad un balcone da una finestra remota a vedergli, ve gli fa apposta trattenere tre o quatt'ore, che per ciò v'abbia piacere; ed il passato sabato (di quel tempo), che già era scorsa una settimana che non avevano avuta la paga, vi concorse tutto l'esercito che furono circa 350, senza gli occulti, e sapendo l'odio che gli porta la Principessa Elettrice, e ciò

che di lei con esso loro dice il G. D., la disprezzavano nè la stimavano nulla, e due giorni sono essendo a cavallo il capo ruspante Antonio Frilli, vestito di pelle gialla di dante, gallonato d' argento che sembrava una nobile corazza, colle pistole all' arcione, avendo incontrata dal Riccardi, in via Larga, la sereniss.[a] Elettrice, si fermò a vederla passare non più discosto che 6 o 7 braccia, guardandola fisso: non si levò neppure il cappello di testa non che inchinarla come era suo debito ed obbligo, e forse come ciò sarà palese al G. D. acquistato avendo tal merito avrà nuovamente luogo e raddoppiatamente entrerà nella sua pristina grazia.

Siamo oggi alli 30 di Agosto 1731 e questa mattina sono stati tutti ad un tratto ascritti al ruolo dei ruspanti n.° 15 giovani che sono stati tutti all'udienza del G. D., ai quali, secondo le soprascritte del volto sono stati premiati, chi di quattro fino ad otto ruspi distinti, chi ad un ruspo, due, e tre la settimana; e sono stati a pran-

zo in borgo S. Pier Gattolini in casa di Carlo Cerotti, staffiere del G. D. con tutti e due i fratelli Nardini che avevano preso il possesso di nuovi subordinati al loro solito; ed il G. D. gli aveva fatta la scuola di come dovevano trattarlo, volendo che come gli danno del coglione e del becco fottuto, glielo dieno coll'enfasi, e picchino il piede in terra come fa Traccagnino, giacchè a quello si rassomiglia etiam negli abiti, mentre veste una roba da camera tutta stracciata con un gran parruccone alla cavaliera, tutto arruffato, e così ed in tal abito si lasciò vedere al Poggio Imperiale ai Cavalieri e Dame circonvicine, villeggianti, non essendo stato possibile a nessuno de' cortigiani il persuaderlo a porsi addosso una veste da camera da par suo, e nelle congiunture poi, di sè stesso si vergogna, di modo che essendo in villa dei Signori D'Elci molta conversazione, e inteso che passava di lì il G. D. andarono, essendo di notte, ad incontrarlo con doppieri accesi; il che

vedendo cominciò a gridare: via i lumi, via i lumi ecc. e furono obbligati a non appressarsi con i medesimi, e poi discorrendo famigliarmente co'suoi diletti amici, disse d'aver ciò fatto perchè non lo vedessero in tale veste sudicia e stracciata sì sconciamente vestito.

Un' altra bizzaria seguì in tempo che era a villeggiare Gio. Gast. G. Duca al Poggio Imperiale, e fu che essendo una mattina di buon'ora uscito solo dal Poggio in vestito da caccia e cappello di paglia in capo, si pose a sedere all'entrare dello stradone sui muricciolì che sono presso alla catena. Essendo costì a godere il fresco passò una donna che veniva dall'Impruneta, carica di piatti di terra. Essa volendosi riposare quivi, nè vedendovi altri che il principe, non conosciuto, gli disse: galantuomo mi dareste voi una mano tanto ch'io posi il carico e pigli un poco di fiato? Volentieri, rispose il principe, e rittosi da sedere l'ajutò e poi si rimesse a sedere. Dopo essersi un poco riposata

volendo ripigliare la soma, nè vedendo passare altri, disse: galantuomo, m' averesti a dare una mano tanto che io gli ripigli; ed egli senza parlare rizzatosi glieli ajutò a prendere in capo, ma quando fu per mettersegli addosso, egli li lasciò andare di modo che la donna non potendosi reggere colle mani di dietro, tutti caddero e si ruppero, sicchè voltatasi e veduta la sua rovina cominciò a stridere e correr dietro al Principe che aveva subito preso per il mezzo del prato e se ne andava verso il Palazzo, gridando ella: pagami i catini che tu mi hai rotto, galeotto birbante; pagamegli, tu l'hai fatto apposta; tu non puoi essere altro che un galeotto e un birbone, e me gli hai da pagare. Così andava gridando dietro al Principe che era già entrato in Palazzo. Sentendo alcuni cortigiani che erano dentro il cortile questo gridìo, si fecero fuori e vedendola l'interrogarono cosa avesse. Ella, raccontato loro il tutto, disse: quel galeottaccio che è entrato qua col giub-

bone da caccia me li ha buttati in terra e voglio che me li paghi; al che risposero che era impazzata a trattar in quella maniera, perchè quello appunto era il Principe. Ciò inteso la povera donna cominciò a strapparsi i capelli e urlare ad alta voce: meschina me che ho io fatto! oh meschina me, e si messe a fuggire. Il Principe che aveva sentito e visto il tutto le mandò dietro un lacchè con alcuni ruspi perchè non ne patisse danno, poichè in effetto sarebbe stata la sua rovina.

Eravi tra le ruspanti una certa donna venale, detta la *Danzica*. Si era invogliato di costei un servitore del Conte d' Elci, ed ella di lui; ed era per seguire il parentado. Questi ebbe modo di essere introdotto all'udienza, che di rado si negava alle birbe, ma solo ai galantuomini, e disse al G. Duca che era lo sposo della Danzica. Gli domandò il G. Duca come avesse grosso e lungo c..., e che a una puttanaccia, com'era la Danzica, ci voleva un fusto di pino. Gli ri-

spose che lo sapeva e che non stava male all'ordine; onde il G. Duca volle fare il *visum et repertum* e lo trattenne più di due ore, chiedendogli d'entrare ruspante. Subito glie lo accordò e gli disse che riverisse la sua sposa, il che quello promesse di fare. Il G. Duca gli domandò: — E come gli dirai tu? Dirò che V. A. le fa l'onore di riverirla. Tu se' un coglione, rispose il Principe, sta', e bada bene; tu gli hai a dir così: Sua altezza realona, saluta l'Angiolona, detta la Danzicona che ha una gran p..., perch'ell'è una solenne buggerona. Addio, beccaccio cornuto. — Egli che oltre l'assegnamento aveva avuto un buono sbruffo, gli rispose: V. A. R. mi dia quanti titoli vuole, purchè mi dia dei ruspi tutto va bene. —

Un certo ruspante assai giovanetto che faceva il parrucchiere e barbiere con suo padre nei quartieri di S. Pier Maggiore, essendo una volta interrogato da S. A. se aveva l'innamorata, disse di sì: gli domandò se era bella, e rispondendo

di sì, gli ordinò che la sera veniente glie la conducesse in camera. Rispose che non sapevà come avesse a fare perchè gli parlava solo dalla finestra. Il G. Duca gli soggiunse: dillo a suo padre che così voglio, e domani à sera fa tu e lei d'esser qui. Il padre e la madre, ciò inteso, sperando buona sorte per la figlia, scortati dal ruspante, andarono a Palazzo, ove fu introdotta la ragazza e il giovanetto, ma non il padre e la madre. La ragazza piacque al G. Duca e cominciò a far seco ed in terzo le baje, trastullandosi con ambedue; finalmente gli volle veder nudi, e sopra il suo letto volle vedere più oltre consumare il matrimonio, con contento degli amanti che sopra un letto reale avevano formato il talamo con un testimone dei loro contenti, e perciò giocondamente eseguirono la volontà del G. Duca. Rivestiti che furono gli diede buona quantità di ruspi con dirgli che gli voleva vedere altre volte e gli licenziò. Il padre e la madre,

che stettero quattr'ore e più nelle stanze, si erano addormentati e svegliaronsi al ritorno della figlia, nè misurarono il tempo della di lei dimora. Tornarono a casa assai contenti per tanti ruspi che diede loro la fanciulla fatta donna, ma di lì a non molto la madre scoprendola gravida, ne fece gran romore col marito ed obbligarono la figlia a dire la verità del fatto, come disse. Il giovane non la voleva per moglie, essendo affatto ragazzo e con poco guadagno, e perciò incapace per sostenere un tal carico, ma essendo forzato col padre della ragazza a sposarla, per non aver potuto avere udienza, era in procinto di andarsene fuori di Firenze.

Bene spesso il G. D. si trovava a cene e deschi molli dalla sereniss.[a] Principessa Violante, ove sempre s'imbriacava, ma una sera fra le altre che vi si portò ad una cena, ove intervennero oltre le dame della sereniss.[a] molte altre dame e cavalieri, s'imbriacò talmente che diceva le

maggiori laidezze che mai in genere di carne, cascandogli il capo di qua e di là. Poi diede in un vomito che lo ricevette nella sarvietta e nè imbozzimò tutta la parrucca, e tuttavia discorrendo, di quando in quando nuovamente vomitava e si nettava la bocca colle parti pendenti della parrucca, seguitando sempre a dire cose laidissime; onde la sereniss.[a] fece partire le dame di corte e non potendo ella più soffrire il fetore, nè le parole, accennò alle dame che tutte dissero di voler partire domandando loro se vi erano le loro carrozze. Il G. Duca anch' egli, briaco spolpato, domandava se vi era la sua carrozza, onde preso ad un tempo a braccia da quattro delle sue birbe fu levato di lì come un fastello di paglia, e così pieno di lordura lo gettarono sul letto. Quel che ne ridessero le dame ed i Cavalieri non so ridirlo, nè qual mortificazione ne soffrisse la principessa Violante.

Egli pervertì tutti i buoni ordini del governo, che non si faceva più consulte,

non dava udienza che a birbe, ed accidentalmente a qualcuno, che ungesse la mano a Giuliano, e ciò segue sempre a caso; onde i ministri liberi da ogni timore fanno alto e basso, ciò che a loro pare e piace, ingiustizie, avanie, e crudeltà infinite.

Pervertì ancora gli ordini della Corte, mentre il maestro di camera e gentiluomini di camera se vengono imbasciate, memoriali ecc. non potevano passare al G. D. a portarglielo.

Maestro di camera era Giuliano, e gli ajutanti di camera i camerieri e gentiluomini loro erano divenuti, onde al maestro di camera sig. Conte Pietro Biringucci senese, che per la vecchiezza mai vi stava assistente, o poco, ed ai gentiluomini di camera conveniva, se venivano imbasciate o memoriali, avvisar l'ajutante, che talora dopo avuta dal Gentiluomo l'imbasciata, s'avanzava di nuovo a riceverla da quello che l'aveva portata con smacco del Gentiluomo, che già l' ha

fatta, e poi la porta al Gran Duca, e tornando colla risposta che dar dovrebbe al Gentiluomo acciò la rendesse al latore, da sè stesso temerariamente la rendeva; per lo che si prevedeva che un giorno voleva accadere qualche grande sconcerto, perchè vi erano de' cavalieri primarj che malamente soffrivano un tale strapazzo, massime da un infame villano, che colmo di tutte le più vituperose infamie regnava baldanzoso sopra il trono dell'afflitta Toscana. Oh secolo depravato, o gloria della toscana grandezza abbattuta, o vanta pure i Porsenni, e tutti i tuoi antichi regi! ch'ora rimirano i tuoi popoli soggetti ad un impudico villano marrano. Venga pure un giorno a serenare questo cielo offuscato da tante oscure tenebre, dagli Ispani lidi, il desideratissimo real germoglio, e porti l'iride di pace e riposo all'abbandonata ed afflitta Toscana, e faccia colla sua venuta veridica l'*Avemaria del Ceppo*, che le belle, anzi le brutte cose fin'ora vedute abbia-

mo; e calpestando e strozzando, nuovo Alcide, questi detestabili mostri che la divorano, renda la calma ad un sì bello e glorioso regno; e con una vera *Avemaria del Ceppo* ci faccia vedere le belle cose col gastigo degli empj, premiatore dei giusti, difensore della nostra gloria, ed acerrimo vendicatore de' nostri insulti; che io lasciando le premesse e le conseguenze alla riflessione di più dotta penna, dirò che un nuovo Tiberio col suo Seiano regna in Toscana, l'Isola di Capri è il Palazzo reale, e solo mancano i letti, i Pischi, e gli spintri se per tutto non vi par essere in tutto a quel simile, e voglia il cielo che sia pur simile il fine del favorito del Toscan monarca a quello del favorito di Tiberio Cesare, mentre egli è l' autore d' aver cangiato un Principe di buono in perverso perchè *corruptio optimi pessima.*

Uno dei principali doni che in questa umana vita dalla onnipotenza divina ottengono per benefizio gli uomini, è l'esser governati da un ottimo e clemente principe che con paterna sollecitudine e cura prenda a cuore l'interesse dei suoi popoli ed amministri tranquillamente lo Stato con una giustizia incorrotta, temperata dalla clemenza perchè ciò costituisce la perfetta felicità del popolo. Sì lieta sorte, quantunque allora non conosciuta, godevano i Toscani sotto Gio. Gastone I e si lusingavano di goderne un pezzo perchè amavano il principe, sebbene detestavano i suoi vizj, essendo egli l'ultimo di una casa divenuta oramai pacificamente padrona del cuore dei popoli sudditi, e tanto più si lusingavano dall' aver veduto il loro principe, superare colla robustezza della complessione diversi attacchi di male negli anni antecedenti. È impossibile perciò esprimere l' universale sbigottimento che ci fu e la costernazione cagionata dalla nuova della sua malattia grave

da cui fu sorpreso verso il fine di giugno 1737. Si aumentarono a poco a poco i suoi incomodi e lo stomaco gli rimase sì considerabilmente illanguidito e sì inappetente che in pochi dì si vidde il principe caduto in una straordinaria debolezza, non si potendo cibare che di poche frutte diacciate. Si aggiunse una scarsezza notabile di orine che l'infermo mandava fuori con gran difficoltà e a stilla a stilla con replicato sforzo convulsivo. Onde il 26 del predetto mese di giugno al dott. Niccolò Gualtieri medico di S. A. fu aggiunto il dott. Gio. Bastiano Franchi, che insieme uniti usarono ogni attenzione e tutte le regole dell'arte a suo pro. Furono ordinate varie pubbliche preci per ottenergli da Dio la salute. Per tre giorni in duomo stette esposto S. Zanobi, e nei giorni susseguenti quello di S. M.ª Maddalena dei Pazzi nella sua Chiesa, e fu ordinato un ottavario coll'esposizione del SS.^mo^ con altre pubbliche preghiere in duomo, e il po-

polo per tutto andò in gran folla e con gran devozione. Ma di giorno in giorno si fecero più considerabili i sintomi del male, onde il 7 luglio fu fatto uno speciale consulto dai due medici mentovati, ed a questi furono aggiunti i dottori Cristofano Verzani e Gio. Franc. Mazzei che esaminate tutte le circostanze del male, diligentemente adoprarono i più opportuni ed efficaci rimedj, ma invano perchè la mattina del dì 10 fu trovato più aggravato di forze. La gravezza del male non avea però punto diminuito all' infermo la sua natural presenza di spirito, sicchè perciò, conoscendo il suo pericolo, con cristiana rassegnazione si dispose a prepararsi alla morte. Per il che, alcuni giorni avanti, aveva fatto chiamare il Sig. Dottore Ippolito Rosselli, priore di S. Felicita sua parrocchia, al quale rivoltosi dopo diverse dimostrazioni di somma clemenza gli disse: Voi vedete, tutti dobbiamo morire. Di qui il parroco prese occasione d'insinuargli mas-

sime e sentimenti di cristiana pietà, che furono ricevuti da esso con tutta attenzione e pietà, esprimendosi precisamente che conosceva esser tutto verissimo e che voleva quanto prima confessarsi e ricevere il SS. Viatico. La medesima mattina adunque del dì 8 fece di nuovo introdurre in camera il priore Rosselli, a ore 10, e volle che ascoltasse la sua sacramentale confessione fatta da lui con sentimenti e dimostrazioni di vivissima compunzione. Indi a non molto domandò di esser munito del SS. Viatico, cui ricevè per mano del sudd.° parroco, alla presenza dell' Elettrice sorella e de' suoi cortigiani famigliari. Nel tempo della comunione muovevano a compassione e tenerezza i circostanti gli atti devoti nei quali a mezzanotte, non stimolato da alcuno, ma di proprio, faceva, chiedendo specialmente perdono e misericordia a Dio delle sue colpe. Sopraggiunse intanto a Palazzo il Senator Presidente Pier Francesco Ricci per conferire a S. A.

la croce di S. Stefano come a gran maestro di quel santo e militare ordine, perchè fosse partecipe dei sacri tesori d'Indulgenze concesse dai Pontefici agli insigniti di quel sacro ed illustre abito, il che dal sig. Rosselli essendo significato al Principe, S. A. si dispose immediatamente a riceverla come seguì con sua particolare sodisfazione. Circa il mezzogiorno fu giudicato doversegli dare l'Olio Santo, il che fu fatto dal Parroco alla presenza dell'Elettrice e dei gentiluomini della sua corte, ed anche in questa funzione egli mostrò vivissimi sentimenti di cristiana pietà, perchè non solo offerse al sacerdote spontaneamente le membra da ungersi, ma anche dopo che fu terminata, fissando gli occhi nell'immagine del Crocifisso, con languida si, ma chiara voce, disse: *sic transit gloria mundi.*

Terminata questa sacra funzione volle dimostrare la spirituale consolazione che ne aveva provata, e insieme qualche sorte di gratitudine a quei ministri ecclesia-

stici, onde disse ad uno di que' suoi famigliari: *Andate e dite che io prego il Signore Iddio a rimunerare tutti quei sacerdoti che mi ajutano a salvar l'anima mia.* Poi ricevè con particolari dimostrazioni di gradimento i tre prelati venuti ad assisterlo in quel cimento, cioè monsignor Gio. Franc.º Stoppani Arciv.º di Corinto, Nunzio pontificio, mons. Giuseppe Maria Martelli, Arciv.º di Firenze, e mons. Francesco Ginori, Vescovo di Fiesole. Il primo diede a lui la benedizione e assoluzione Pontificia in *articulo mortis*, e l'Arcivescovo di Firenze proseguì a fare la raccomandazione dell' anima, e mentre sul rituale leggeva le preci a ciò destinate, il Priore Rosselli suggeriva all' infermo sentimenti di pietà, giaculutorie e passi di scrittura, che tosto incominciati che erano dal parroco, immediatamente venivano terminati dal Principe con intrepidezza e presenza di spirito. Sulle 20 del medesimo giorno parve che prendesse un poco di sollievo, onde fu giudicato

opportuno lasciarlo alquanto in riposo, e verso la notte i prelati tornarono alle loro abitazioni, rimanendo però il parroco e varj altri padri spirituali all'assistenza dell'infermo che dal sudd. parroco interrogato se volesse di nuovo l'assoluzione delle sue colpe, con quanta forza aveva nella sua languida voce, rispose che ben il voleva, e subito fece un atto di contrizione con sentimento tale di tenerezza e compunzione che fece piangere tutti che l'udivano, e con tal disposizione la ricevè dal parroco Rosselli. Dopo la mezzanotte, aggravandosi il male, si veddero segni più manifesti della sua prossima morte, il che conoscendo pure l'infermo, dagli assistenti fu udito più volte raccomandare a Dio con tutta caldezza gli interessi dell'anima sua. La seguente mattina assai per tempo tornarono il dì 9 i detti prelati, e di buonissima ora furono spediti ordini a tutte le chiese di pregare fervorosamente Iddio per l'agonizzante che fu sempre assistito da essi, dal suo

cappellano, e da altri padri di spirito, e dall'Elettrice, dai suoi principali ministri e gentiluomini della sua Corte, spirante sempre atti di reale cristiana pietà; ed a ore 14 e minuti 20, placidamente spirò in età di anni 66, mesi 1 e giorni 14, dopo aver regnato anni 13, mesi 8 e giorni 9. La sereniss.[a] Elettrice assistè al passaggio del G. D. con eroica rassegnazione e costanza, colla quale nel decorso della di lui malattia aveva con universale edificazione a lui palesato il suo tenero affetto ed attenzione, procurando con assidua vigilanza che fosse esattamente assistito, e colle proprie mani porgendogli quel poco di nutrimento che poteva ricevere quel fiacco stomaco, e dispensando larghissime elemosine ai poveri, ed in persona assistendo alle molte preci che di suo ordine si facevano per la sua salute corporale e spirituale.

Sparsasi l'infausta nuova si vedde generalmente una gran mestizia ed ogni genere di persone piangere a caldi occhi sì acerba disgrazia, considerando ognuno

la gran perdita fatta per l'incertezza in cui si trovavano del futuro a confronto di governo sì tranquillo. Il cadavere del Principe rivestito in abito da città fu esposto sotto il Trono nella sua regia camera dell'udienza, e furono introdotti i cappellani di S. Felicita e successivamente altri sacerdoti e religiosi a salmeggiare ed orare per lui. La mattina del 10 fu giudicato doversi venire all'apertura del cadavere, il che fu fatto a ore 15 da 5 chirurghi suoi ajutanti di camera coll'assistenza del dott. Niccolò Gualtieri, ed essendo stato il tutto esaminato furono osservate le seguenti cose.

Tutti gl'integumenti e tutte le viscere contenute nel torace e nel basso ventre erano generalmente occupate da una perfettissima pinguedine, il che recò meraviglia a tutti quegli che sanno con quanto poco cibo fosse stato nutrito nell'ultime cinque settimane particolarmente della sua vita. Apertosi il cranio, il cervello ed il cervelletto erano senza alcuna lesione

con umido abbondante anzi che no nei due ventricoli, il tutto di ottimo colore e di ottima sostanza. Il polmone particolarmente nel lobo destro aveva nella superficie e molto più nella sua sostanza, un colore non poco differente dal naturale con qualche porzione di linfa stravasata di cattivo colore, che molto si avvicinava al marcioso; ma questo cangiamento può credersi che seguisse negli ultimi giorni di sua malattia e nella lunga e penosa sua agonia, perchè la sua respirazione era stata sempre naturalissima e naturale: anche il decubito ed il polso era stato osservato senza quella alterazione che suole accompagnare i mali invecchiati del polmone. Il fegato in tutta la sua sostanza era di costituzione non cattiva, se non che la Cistifella era affatto vuota e senza una goccia di bile. Nel ventricolo furono osservate le tuniche infinitamente assottigliate, indebolite e fiacche di maniera tale che appena fu possibile vederlo intero, e per quanta di-

ligenza usassero i chirurghi il semplice tatto facilissimamente lo lacerava. Nel fondo di esso notava una piccola porzione di materia crassa e di colore scuro. Il pancreas, la milza, ed il mesenterio e tutto il corso degli intestini era nel suo stato naturale e di una fabbrica molto fibrosa e gagliarda, ma gli intestini erano affatto vuoti, come anche l' arterie e le vene contenevano piccola quantità di sangue molto inferiore alla qualità del suo temperamento. Nell' apertura dei reni, che erano molto grandi e robusti, furono osservati alcuni piccoli calcoli in atto d'imboccare nella pelvi ed altri si viddero trattenuti negli uretri ed alcuni pochi piccoli erano calati nella vessica e tutti erano in numero di 18 di diverse grandezze e colori. Nel destro uretre, lontano dalla imboccatura della vessica quattro dita, ne fu trovato uno a cui parve che convenisse il nome di pietra perchè era di peso 5 danari e 11 grani. Questo essendo di una sostanza assai forte, liscio e formato di

minutissime tuniche con somma violenza teneva disteso l'uretre e gli cagionava un asprissimo dolore ed un violentissimo sforzo nell'atto di orinare; così è molto credibile che unito alla miserabile fiacchezza ed inabilità del ventricolo potesse essere stato una delle fatali cagioni della sua morte. Terminata la dissezione il cadavere fu diligentemente riunito e imbalsamato con diversi preziosi aromi, e rivestito dai suoi ajutanti di camera in abito da città, sopra il quale fu posto l'abito di gran maestro di S. Stefano, fu dì nuovo esposto sotto il Trono alla vista de' suoi famigliari e gentiluomini di sua camera e corte nella camera d'udienza del suo magnifico appartamento, ove stette tutto il dì 11 seguente colla continua assistenza dei cappellani di Corte e di altri sacerdoti secolari e regolari che non intermisero mai di salmeggiare in suo suffragio. Intanto sul mezzogiorno del dì 10, avendo dato il cenno la campana maggiore del Duomo,

suonarono lungamente tutte le campane della città per dare il funesto annunzio della sua morte al popolo che risentì tutto il dolore manifestamente, e tutti inginocchiatisi ovunque fossero, pregarono Iddio per lui. Tutto il rimanente di questo giorno e anche il dì 11, fu impiegato in celebrare per tutto quantità indicibile di messe per lui, e in preparare il catafalco sopra il quale doveva essere pubblicamente esposto al popolo. Fu destinata perciò la gran sala posta all' ingresso degli appartamenti già occupati dalla Violante. Questa sala fu tutta magnificamente apparàta con lunghe gramaglie ed in faccia di essa era eretto il suntuoso catafalco, in forma di trono, su cui fu distesa una gran coltre di velluto nero riccamente ricamata di oro colle armi di Casa Medici. Sopra essa fu posto il cadavere precedentemente da' suoi ajutanti, coll' assistenza dei gentiluomini della sua corte, rivestito dell' abito granducale, colla corona in testa, scettro e

spada. Qui stette per tre giorni alla pubblica vista del popolo che in gran folla vi accorse, non tanto per vederlo una volta, quanto per quel magnifico lugubre apparato, e per assistere ai continui sacrifici che in sette altari, privilegiati per special breve pontificio, in quella gran sala e nel vestibolo di essa eretti erano per suffragarlo, si celebrarono per tutti i tre giorni. Assistevano continuamente al catafalco quattro lance spezzate, in abito di lutto con spada nuda alla mano, sei paggi d'onore con banderuole nere in mano ed a vicenda tutti i gentiluomini della sua Corte vestiti a lutto. Facevano corona alla lugubre macchina una squadra di corazze, colla carabina rivolta a terra, e un' altra di trabanti armati ed un gran numero di ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, che alternativamente mutandosi non cessarano di orare per lui. Stabilita per tanto la sera del 14 luglio per l'associazione, alle 22 1[2 la gran campana di Palazzo Vecchio diede il cenno col suono

dell'Ave Maria e con vari doppj lugubri raddoppiati dalle campane del Duomo e di tutte le chiese della città. S. Lorenzo, S. Felicita e S. Romolo e il Duomo continuarono a suonare fino alle 4 ore della notte. Il castello di S. Gio. Batista e di Belvedere fecero la salva lugubre continuata tutto il tempo che il cadavere stette sopra terra. Comparvero intanto alle ore destinate i Prelati destinati ad associare il corpo, e furono mons. Alamanni, vescovo di Pistoja, mons. Incontri, vescovo di Arezzo, mons. Suarez, vescovo di Samminiato, mons. Ginori, vescovo di Fiesole, che tutti furono ricevuti dai paggi neri e scudieri di S. A. ed il simile fu fatto ai sigg. Canonici della Metropolitana ed ai cavalieri di S. Stefano destinati ad intervenire alla funzione i quali furono trattenuti in camere distinte approntate a tale effetto. All' ora concertata si partì di palazzo vecchio in carrozze abbrunate il Senato vestito a bruno, e con lucco nero foderato di paonazzo, ed

alla porta di Palazzo fu ricevuto dal sig. senatore e cavaliere Filippo Guadagni, eletto a tale effetto come gentiluomo di camera di S. A., e da esso fu introdotto nelle camere a ciò preparate. Il sig. cavaliere Gio. Battista Gondi, soprintendente della forerie della Real Casa, fu il direttore della processione che principiò alle 24 e fu coll' ordine seguente. Gli ajutanti di camera calarono dal catafalco il cadavere che dai gentiluomini trattenuti fu portato fino alla porta della sala, fuori della quale fu ricevuto immediatamente dai cavalieri di S. Stefano che vicendevolmente lo portarono per tutta la processione.

Partì dalla porta del regio palazzo la Croce di S. Lorenzo, preceduta dai suonatori del concerto dell' infanteria vestiti a lutto, e seguitata da quattro Trabanti avanti e da un gran numero di staffieri di Corte e da 150 piagnoni ciascuno con torcia accesa alla mano, ed in mezzo ad essi venivano in gran numero

i padri d' Ognissanti con candela accesa anch' essi. Dopo quest' ordine venivano subito 150 fratelli della Compagnia del Gesù, ed altrettanti di S. Benedetto Bianco pur colle torce, componendo quegli della prima l'ala destra, e quegli della seconda la sinistra. Terminati i padri venivano con candela accesa i sacerdoti delle chiese parrocchiali di S. Romolo e S. Felicita, come ambedue parrochi, uno di Palazzo Vecchio e uno de' Pitti. Indi veniva il clero di S. Lorenzo col suo capitolo pure con candela accesa, in ultimo quello della Metropolitana con i canonici con torcetti accesi, e dopo i sopradetti Prelati con torcetti portati dai loro preti assistenti. Poi vi erano cavalieri di S. Stefano vestiti coll'abito del loro Ordine, in gran numero, con torcetti alla mano. Dopo era il cadavere del G. Duca preceduto da tutta la sua numerosa Corte vestita a lutto e circondato ed assistito da tutti i Signori e Ministri di suo servizio, da tutta la guardia dei Trabanti

armati. Il morto era sopra un gran letto, in abito granducale, colla corona reale in testa con scettro e stocco, e con ai piedi l'abito di gran Maestro e con l'armatura. Intorno ad esso stavano i paggi di onore, parte con bandiere in mano di drappo nero e parte con torcetti. Il letto era coperto di un gran baldacchino tutto nero, sostenuto dai signori feudatarj del G. Duca e da altri signori e cariche di Corte a vicenda. Erano postati in varj luoghi diversi distaccamenti d'infanteria, ed altri soldati mettevano in mezzo la processione, perchè non ci fossero impedimenti al suo ordine col quale doveva procedere. Dietro al cadavere veniva il Senato. Poi succedevano chinee bardate con mesta pompa, e dopo le carrozze abbrunate di servizio del defunto. Infine compiva tutta la processione la guardia a cavallo che marciava con timpani scordati e parte di essa teneva in mano torce accese, e il rimanente la spada sfoderata sotto il braccio sinistro.

Giunto il cadavere a S. Lorenzo, dai gentiluomini di camera fu posto sopra il catafalco, quivi eretto con somma magnificenza di apparato, lumi ed argenti; ove saliti i sigg. canonici del Duomo ed i prelati, mons. dei Conti Guidi, arcivescovo di Pisa, parato pontificalmente ed assistito dai canonaci del Duomo, vestiti con tonacelle, fece al solito l'assoluzione. L'Elettrice volendo dar segni di sua pietà ed affetto verso il fratello, uscendo dai suoi appartamenti allor che il cadavere fu tratto fuori dalla gran sala di Palazzo, venne ad incontrarlo e lo accompagnò con torcia accesa fino alla porta del palazzo e poi entrata nella sua carrozza abbrunata con tutta la sua Corte, vestita a lutto, escì per la parte del giardino di Boboli e andò ad aspettarne l'arrivo a S. Lorenzo, e quando il cadavere del Principe fu giunto alla porta, gli andò incontro e con pietà esemplarissima lo accompagnò fino al gran catafalco, dopo di che avendo di nuovo

offerte a Dio, in ginocchioni, con universale edificazione, preghiere per il defunto tornò a Palazzo.

Terminata l'assoluzione fu deposto dal catafalco e per mano dei camerieri d'onore fu portato nella cappella dei depositi della Real Casa, e preso dagli ajutanti di camera fu al morto levata la corona di testa, lo scettro e l'abito granducale. Dopo, dal sig. Conte Tommaso Tirel, suo primo gentiluomo, gli furono baciate le mani, che furono imbalsamate e poi rinchiuse entro tre paja di manopole: le prime di taffettà bianco, le seconde di tela incerata, e le terze di velluto nero che gli furono aggiustate dal medesimo sig. Conte Tirel. Similmente gli fu imbalsamato il viso e ricoperto con tre cappucci simili alle manopole, l'ultimo de' quali gli fu posto dal detto sig. Tirel che gli adattò anche due medaglie d'oro, ciascheduna di otto once, lavorate dal sig. Luigi Sivies, incisore di S. A., colla seguente leggenda

intorno: *Io. Gasto I. Etr. Magn. Dux VII.* Nel rovescio era espresso il tempio della virtù posto sopra un monte appiè del quale stavano sedenti, ed in atteggiamenti di dolore le nobili arti, e nella parte superiore si leggeva: *Ampliator Artium.* L'altra che gli fu posta sul petto aveva nel diritto parimente l'effigie del Principe colla sopradetta iscrizione e nel rovescio era espressa la sicurezza in atto di riposarsi dopo di aver gettata l'ancora, e presso alla medesima erano due genj ed un vaso simboleggiante quello della felicità pieno dei beni desiderati dagli uomini col seguente motto: *Fundator felicitatis P. securitatis P.* Immediatamente il cadavere fu consegnato al sig. Senatore marchese cav. Vincenzo Riccardi, guardaroba maggiore, e da questo al Rev.mo sig. Francesco Maria Mancini, priore di S. Lorenzo, alla presenza di due canonici, del quale atto ne fu rogato l'istrumento per mano del sig. Luogotenente fiscale Landini, notajo della Real Casa, alla pre-

senza del sig. Gran Priore Fra Tommaso del Bene, maggiordomo e Consigliere di Stato di S. A., e del sig. marchese Carlo Rinuccini, Segretario di Guerra e Consigliere di Stato, e del sig. Giov. Antonio Tornaquinci, Segretario di Stato di S. A.

Finalmente gli ajutanti di camera distesero il cadavere nella cassa di piombo vestito degli abiti sopradetti con corona reale in capo, spada al fianco e cappello sui piedi, e in questa, secondo il costume, fu posta la seguente iscrizione[1] del sig. Dott. Antonfrancesco Gori, incisa in lamina di rame, ed anche la stessa scritta in carta pecora che fu chiusa entro un cannone di piombo pieno di polvere di carbone, per meglio conservarla, e posta sui piedi del defunto Granduca. La suddetta cassa di piombo fu serrata in un'altra di cipresso, foderata di velluto con bullettoni dorati e guarnita di gallone d'oro, ed ambedue furono collocate in

(1) Veggasi appresso a pag. 106.

un' altra di albero e questa posta sotto-terra le fu fatto sopra un muramento di mattoni per porci a suo tempo l' urna di legname al solito.

Così ebbe fine questa lugubre funzione e questa Real Casa degna di tutta l'immortalità. Non averà però mai fine negli animi dei popoli il dolore e le ricordanze di questo Principe e di questa famiglia miseramente estinta in breve giro di tempo.

A. P. R. M.
Ioannes Gasto I.
Etruriae Mag. Dux VII.
Cosmi III Magni ducis et Margaritae Aloysiae
Gastonis Aureliani ducis filiorum augustorum
ultimus
iustus, pius, clemens, optimus Princeps
heic situs est.
Liberalibus disciplinis egregie instructus
adsiduo studio rerum usu et cognitione
complurium linguarum peritia miro
ingenii acumine ac perspicacia in suos
clementia, in esteros incredibili
benevolentia ornatissimus, pacatum
imperium quod a parente sapientissimo
acceperat, aequa in prosperis adversisque
rebus constantia in difficillimis
reipub. temporibus prudentia
pacatissimum reliquit, perpetuae
securitatis tranquillitatisque
conservator, publici boni auctor maximus
quod populorum votis obvia liberalitate
ac beneficentia non suae sed publicae
felicitati vixerit pauperum pater
amatiscimus habitus est. Spe tandem
aeternitatis plenus editis christianae
pietatis illustribus exemplis tota Etruria
summo moerore luctuque confecta decessit
VII eidus Quinctiles anno MDCCXXXVII.
vix. annos LXVI. mens. I. D. IX.
aeternum victurus
iustissimus ac mitissimus princeps.

Lista dei Provvisionati di Camera

DELL'A. R. DEL SERENISS.º G. D. GIO. GASTONE,
dal volgo detti i *Ruspanti*.

ROMANI

1	Francesco Leonelli . . . . . . Ruspi	2 —
2	Antonio Mola	2 —
3	Antonio Bussoletti.	2 —
4	Matteo Gollinelli	2 —
5	Antonio Pagani	1 —
6	Antonio Martini	1 —
7	Giovanni Novelli	1 —
8	Domenico Leoni	1 —
9	Iacopo Bernardi	1 —
10	Antonio Bocalari	1 —

LUCCHESI

11	Alessandro Sarti	1 —
12	Niccola Pieri	2 —
13	Francesco Carrara	1 —
14	Niccola Angeli	2 —
15	Iacopo Pieve.	1 —
16	Gio. Batt. Brezzi	1 —
17	Gimignano Balestrieri	1 —
18	Gio. Baschieri	1 —
19	Giacomo Conti	1 —
20	Giuseppe Cessani	1 —

BOLOGNESI

21	Domenico Gardellini	1 —
22	Bastiano Bamboli.	1 —
23	Petronio Ottani.	1 —
24	Giuseppe Morini	1 —
25	Gio. Batta Bologna	1 —

26 Giuseppe Franchi	Ruspi	1 —
27 Carlo Franzoni		1 —
28 Pietro Agnesini		1 —

MILANESI

29 Domenico Lavagnini	1 —
30 Antonio Brenna	1 —
31 Antonio Parodi	1 —

FERRARESI

32 Giacomo Bicocchi	1 —
33 Antonio Cavallini	1 —
34 Antonio Napoli	1 —

DI VIENNA

35 Francesco Chaufman	1 —
36 Domenico Forasi	1 —
37 Clemente Sauntner	1 —
38 Gio. Domenico Zoratti	1 —

GENOVESI

39 Gio. Batta Brandi	1 —
40 Francesco Bava	1 —
41 Marco Omoani	1 —

TURINESI

42 Giorgio Dragners (Parrucchiere)	1 —
43 Ottavio Clabery	1 —
44 Luigi Pieroz (Tappezziere)	1 —
45 Felice Danti	1 —
46 Antonio Cravario	3 —
47 Luigi De Combens	1 —
48 Giuseppe Morandi	1 —
49 Giorgio Arteman	1 —
50 Alessio Balò	1 —
51 Clemente Pomena	1 —

SVIZZERI

52 Salomone Appelez. . . . . . . Ruspi 1 —
53 Giuseppe Besticarte . . . . 1 —

DI CARINTHIA

54 Francesco De Hechenheimb . . . . 1 —
55 Clemente Weldereim. . . . . 1 —
56 Pietro Sarbov . . . . 1 —
57 Ruberto Grossolan . . . . 1 —

PERUGINI

58 Carlo Venturelli . . . . 1 —
59 Cosimo Nasoni . . . . 1 —
60 Angelo Salvetti. . . . . 1 —
61 Cornelio Oliva . . . . 1 —

SPAGNUOLI

62 Gregorio Plà. . . . . 1 —
63 Giuseppe Ferrer . . . . 1 —
64 Giacomo Loreda . . . . 1 —

SICILIANI

65 Niccolò Pesaro Perardi. . . . . 1 —
66 Niccola Lipardi. . . . . 1 —

OLANDESI

67 Lamberto Antiquos . . . . 1 —
68 Gio. Olzman . . . . 1 —

DI MORAVIA

69 Francesco Berij. . . . . 1 —
70 Filippo Astonton . . . . 1 —

DI PASSAVIA

71 Sebastiano Mauris . . . . 1 —
72 Giuseppe Merini . . . . 1 —

FRANCESI

73 Gio. De Saint . . . . Ruspi 3 —
74 Gio. Brilla . . . . 2 —
75 Giuseppe Rolland di Tolone, scrittore . . 1 —
76 Gio. Richand. . . . . 1 —
77 Filippo Filà di Marsilia . . . . 1 —

VENEZIANI

78 Marco Masini . . . . 1 —
79 Maurizio Sensoni . . . . 1 —
80 Gio. Batta Rizzoni . . . . 1 —

DI PRAGA

81 Gio. Guglielmo Baron Faruba . . . . . . 2 —
82 Tommaso Werigenz . . . . 1 —
83 Ferdinando Emesto . . . . 1 —

DI BOEMIA

84 Lodovico Fray . . . . 1 —
85 Gaspero Venturelli . . . . 1 —
86 Cristofano Stentchel . . . . 1 —
87 Giuseppe Gfeiffer . . . . 2 —
88 Tommaso Bley . . . . 1 —
89 Giorgio Matzech . . . . 1 —
90 Bernardo Grotsache . . . . 1 —
91 Gio. Hilde . . . . 1 —
92 Alessandro Sinchestein . . . . 1 —
93 Iacopo Rupesch. . . . . 1 —
94 Venceslao Handa . . . . 1 —
95 Carlo Brentsich . . . . 2 —

FIAMMINGHI

96 Huberto Goffare . . . . 1 —
97 Luigi Hon . . . . 1 —
98 Sebastianu Wurbans. . . . . 1 —

FIORENTINI

99	Gio. Betti	Ruspi	1 —
100	Bartolommeo Lupinari.		1 —
101	Cher. Ferdinando Cerotti.		1 —
102	Ferdinando Ceni.		1 —
103	Anton Carleschi (impiccato per assassinio ed omicidio violento e squartato martedì 3 agosto 1734)		1 —
104	Cher. Pietro Naselli		1 —
105	Andrea Maggi		1 —
106	Antonio Gallori		1 —
107	Antonio Conti		2 —
108	Francesco Frassinelli		1 —
109	Leopoldo Felver		1 —
110	Vincenzo Pippi e moglie		2 —
111	Francesco Morelli		1 —
112	Andrea Buzzegoli		1 —
113	Gio. Batta Rangoni		1 —
114	Andrea Romualdi		1 —
115	Tommaso Cipriani		1 —
116	Francesco Giacomelli		1 —
117	Francesco Dall'Agata		1 —
118	Gaetano Romanelli		1 —
119	Gaspero Vannucchi		1 —
120	Giuseppe Bronzuoli detto Barbarossa . .		1 —
121	Agostino Capacci		1 —
122	Giulio Pasqui		1 —
123	Giuseppe Giordani		2 —
124	Antonio Metriani.		1 —
125	Girolamo Sagrestani		1 —
126	Francesco Comprassi		1 —
127	Iacopo Formigli		1 —
128	Pietro Savelli.		1 —
129	Ambrogi Scolari		1 —
130	Girolamo Cioni orefice		1 —

131 Antonio Frilli. . . . . Ruspi 1 —
132 Filippo } fratelli Predellini orefici . . 2 —
133 Lorenzo }
134 Luca Pagni. . . . . 1 —
135 Silvestro Grossolei . . . . 1 —
136 Antonio Faini . . . . 1 —
137 Angiolo Cantini . . . . 1 —
138 Pietro Mariani . . . . 1 —
139 Giuseppe Materessi . . . . 1 —
140 Alfonso del Piano . . . . 1 —
141 Odoardo Bianchini . . . . 1 —
142 Bartolommeo Manzuoli . . . . 1 —
143 Francesco Sacconi, cuoco . . . . . . 1 —
144 Francesco Panini . . . . 1 —
145 Guido Galli setajolo . . . . 1 —
146 Ambrogio Lippi . . . . 1 —
147 Stefano Mannini . . . . 1 —
148 Carlo Brogolli . . . . 1 —
149 Biagio Morellini . . . . 1 —
150 Berni . . . . 1 —
151 Antonio Fineschi. . . . . 1 —
152 Angiolo Biliotti . . . . 1 —
153 Niccolò Smitte . . . . 1 —
154 Giuseppe Morelli d. purgatorio . . . . 1 —
155 Domenico M.ª Gaigher . . . . 1 —
156 Alessandro Valori . . . . 1 —
157 Gio. Batta Pescianti . . . . 1 —
158 Iacopo Luzzi . . . . 1 —
159 Luigi Berrettarj . . . . 1 —
160 Romolo Pagnini . . . . 1 —
161 Antonio Bardini . . . . 1 —
162 Baldassare Conti . . . . 1 —
163 Angelo Mugnai . . . . 1 —
164 Giuseppe Antonelli . . . . 1 —
165 Isidoro Stefani . . . . 1 —
166 Luca Signorelli . . . . 1 —

167 Cosimo Gamberucci	Ruspi	1 —
168 Cosimo Landi		1 —
169 Lorenzo Mannozzi		1 —
170 Lorenzo Fondrica		1 —
171 Marco Faini		1 —
172 Gio. Giannelli.		I —
173 Iacopo Abatini		1 —
174 Francesco Contucci.		1 —
175 Alssandro Tuccini		1 —
176 Marco Pallerini		1 —
177 Niccolò Tellucci		1 —
178 Paolò Maria Angiolini		1 —
179 Giuseppe Senatori		1 —
180 Carlo Bianchini		1 —
181 Gaspero Santucci		3 —
182 Ercole Passerini		1 —

PRATESI

183 Luca Pieri	1 —
184 Tommaso Cecchi	1 —
185 Giuseppe Bellandi	1 —
186 Carlo Rozzoli	1 —

DI MUGELLO

187 Antonio Rapi	1 —
188 Niccolò Samminiati.	1 —

PISANI

189 Carlo Del Buono Anziano	1 —
190 Giulio Benci	1 —
191 Ranieri Montorsi	1 —
192 Domenico Balderesehi.	1 —
193 Ranieri Compassi	1 —
194 Luca Albizzi	1 —
195 Francesco del Buono	1 —
196 Andrea Cosi	1 —

197 Ranieri Cecchetti	Ruspi	1 —
198 Antonio Biagioni		1 —
199 Ranieri Anichini		1 —
200 Tommaso Vincentini		1 —

LIVORNESI

201 Giuseppe Zucconi		1 —
202 Francesco Bandini		1 —
203 Danielle Bizzarri		1 —
204 Ranieri Moretti		1 —
205 Vincenzio Miliani		1 —
206 Giuseppe Visman 207 Carlo Visman	fratelli	2 —
208 Giuseppe Frigoli		1 —
209 Lorenzo Foggi		1 —
210 Gio. Batta Peratta		1 —
211 Tommaso Piacini		1 —
212 Antonio Battelli		1 —
213 Giulio Grisanti		2 —
214 Angiolo Tramamondi		1 —
215 Cosimo Striu		1 —
216 Giuseppe Antoni		1 —

SENESI

217 Girolamo Massari, e		1 —
218 Tiberio suo fratello		1 —
219 Iacopo Sacchi		1 —
220 Felice Pieri		1 —
221 Ottavio Quercetti		1 —
222 Gio. Batta Righi		1 —
223 Silvestro Colomboli		1 —
224 Ottavio Lupaccini		1 —
225 Antonio Stellosi		1 —
226 Claudio Bottari		1 —
227 Giuseppe Matteucci		1 —

PISTOJESI

228 Ferdinando Cerri o Ceni . . . . Ruspi 1 —
229 Gio. Batta Secchi. . . . . 1 —
230 Gio. Marchionni . . . . 1 —
231 Luch'Antonio Lorenzini . . . . 2 —

PESCIATINI

232 Giuseppe Vannucchi. . . . . 1 —
233 Carlo Alessandrini . . . . 1 —
234 Gio. Bussati. . . . . 1 —
235 Antonio Bezzagni. . . . . 1 —

CORSI

236 Domenico Maracci . . . . 1 —
237 Francesco Topai . . . . 1 —

DEL PONTE A SIEVE

238 Francesco Fanti . . . . 1 —
239 Pietro Marini . . . . 1 —
240 Felice Bartoli . . . . 1 —

Di diverse nazioni in confuso

BRANDEBURG

241 Gio. Cristiano de Laugner . . . . . . 1 —

MALTA

242 Paolo Borg . . . . 1 —

FRANCOVIA

243 Giorgio Weizecher . . . . 1 —

FRANCFORT

244 David Ringemand . . . . 1 —

UNGHERIA

245 Gio. Schiveiger . . . . Ruspi 1 —

BAVIERA

246 Francesco Martini . . . . 1 —

VINTERMBERG

247 Gio. Fisel. . . . . 1 —

MONTE S. SAVINO

248 Antonio Fioravanti . . . . 1 —

AREZZO

249 Marco Dell'Aretino . . . . 1 —

LITUANIA

250 Michele Henzechemicalias dagli Orsi, orsajo . . . . 5 —

RATISBONA

251 Francesco Merirz . . . . 1 —

SVEZIA

252 Lorenzo Andrezon . . . . 1 —

INGHILTERRA

253 Pietro Pasquer. . . . . 1 —

LAGO MAGGIORE

254 Gio. Mulinari . . . . 1 —
255 Lorenzo Groselli . . . . 1 —

ISLANDA

256 Francesco Feman . . . . 1 —

RAUZACUZ

257 Ferdinandó Hinchestein . . . . 1 —

NORCIA

258 Anton Lanzani. . . . . Ruspi 1 —

FOIANO

259 Pietro Granati. . . . . 1 —

CASENTINO

260 Anton Francesco Rampini . . . . 1 —

S. LEONARDO NEL PIANO

261 Lorenzo Salvini . . . . 1 —

DUE PONTI

262 Iacopo Hescher . . . . 1 —

FAENZA

263 Pietro Monanesi . . . . 1 —

GIBILTERRA

264 Lorenzo Gasa . . . . 1 —

FILISBURG

265 Giuseppe Daham . . . . 1 —

MASSA DI CARRARA

266 Gio. Pizzica. . . . . 1 —

CARUGLIO

267 Francesco Del Gado. . . . . 1 —

MOUTIER

268 Filiberto Doufour. . . . . 1 —

REIMBERG

269 Bernardo Staub . . . . 1 —

VICENZA

270 Luigi Annibal . . . . 1 —

REISFELCH

271 Marcello Arteman . . . . Ruspi 1 —

NORIMBERG

272 Giorgio Hofman . . . . 1 —

ASTI

273 Matteo Mulatea . . . . 1 —

TUNISI

274 Pietro Turco, fatto cristiano . . . . . 1 —

ALGERI

275 Paolo Gastone, moro . . . . 1 —

BEREN

276 Samuel Gross, giojelliere. . . . . . . 2 —

SALISBURGO

277 Francesco Harlesten . . . . 1 —

POLLONIA

278 Jacobbe Narusche Stoppan . . . . . . 1 —

AUGUSTA

279 Antonio Bemeger. . . . . 1 —

VERONA

280 Carlo Parenzoni . . . . 1 —

ALBANIA

281 Pietro Vangelista. . . . . 1 —

FRASCATI

282 Saverio Gennari . . . . 1 —

VITERBO

283 Giorgio De' Santi. . . . . 1 —

DICOMANO

284 Francesco Ringressi . . . . . Ruspi 1 —

SMIRNE

285 Niccola Trono . . . . 2 —

PORTOFERRAJO

286 Innocenzo Grasseschi . . . . 1 —

LORENA

287 Giorgio Mosello . . . . 1 —

MARTINICHA

288 Angiolo Raffaello Verrazzano . . . . . 1 —

MARCA

289 Filippo Vanni . . . . 1 —
290 Alberto Cusani . . . . 2 —

FIVIZZANO

291 Gio. Querci . . . . 1 —

CREMONA

292 Pasquino Lombardi . . . . 1 —

PADOVA

293 Lorenzo Cutelli . . . . 1 —
294 Gaspero Bonarelli . . . . 2 —
295 Antonio Liselli. . . . . 3 —
296 Paolantonio Piloni . . . . 1 —

BURANO

297 Carlo Simone Nanzetti . . . . 2 —
298 Marco Parinmi . . . . 1 —

Cavalieri che hanno il ruspo occultamente.

299 Ill.mo Sig. Cav. Niccolò del Sera. Ruspi 2 —
300 Sig. Contessa Bentivoglio . . . . 2 —
301 Sig. Cav. Tonini di Pisa. . . . . 2 —
302 Sig. Canonico Lodovico Suarez de la Concha, poi vescovo di S. Miniato. . . . . 2 —
303 Sig. Marchese Neri Acciajoli . . . . . . 2 —
304 Sig. Cav. Rossi d'Arezzo. . . . . 2 —
305 Sig. Anna M.ª Valvasoni, moglie del Balì Suarez de la Concha . . . . 2 —
306 Sig. Cav. Azzoli d'Arezzo . . . . 2 —
307 Sig. Cav. Bandinelli Mori-Ubaldini. . . 2 —
308 Sig. Cav. Tolomei di Torino . . . . . . 4 —
309 Sig. Priore Luigi Viviani o Viciani (S. Niccolò ?) . . . . 2 —
310 Sig. Conte Montani. . . . . 2 —
311 Sig. Abate Bonagiunta Manetti . . . . . 2 —
312 Sig. Conte Rossi e Antonio suo figlio, di Modena . . . . 2 —
313 Sig. Alfonso Marsili . . . . 2 —
314 Sig. Dott. Subbiani d'Arezzo, medico . . 2 —
315 Sig. Cav. Uguccioni . . . . 2 —
316 Sig. Francesco Landi . . . . 2 —

Donne ruspanti occulte che hanno il ruspo a casa.

LIVORNO

317 Elisabetta Visman . . . . 1 —
318 Anna Visman . . . . 1 —

IRLANDA

319 Virginia Gori . . . . Ruspi 1 —

BOLOGNA

320 Anna, moglie di Francesco Gattai fior. . 1 —
321 Barnaba Susti . . . . 2 —

VENEZIA

322 Anna Maria Carlini. . . . . 2 —
323 Maria Leopolda Amedei . . . . 1 —
324 Costanza Paolini. . . . . 1 —
325 Orsola del Varo . . . . 2 —

FIORENTINE

326 Angiolina Pacini . . . . 1 —
327 Elisabetta Noci, moglie del Ceppelletti violino . . . . 1 —
328 Marcherita Querci negli Spagni di Firenze 1 —
329 Girolama Vannucchi . . . . 1 —
330 Violante Bagni di Pistoja, poi moglie di G. Bargiacchi fior. . . . . 1 —
331 Anna Vanneschi . . . . 1 —
332 Laura Vanneschi. . . . . 1 —
333 Barbera Paglianti . . . . 1 —
334 Maddalena moglie di Benigno Martini cerusico fior. . . . . 1 —
335 Rosa Pananti . . . . 1 —
336 Anna Bartolozzi . . . . 1 —
337 N. N. moglie di Vincenzo Pippi fior. . . 1 —
338 Agata Longini. . . . . 1 —
339 Laura, moglie di Cosimo Landi fior. . . 1 —
340 Maria Pierozzi. . . . . 2 —
341 Orsola Gorini . . . . 1 —
342 Cammilla Borghini . . . . 1 —

Donne ruspanti palesi che vanno a prendere il ruspo a Palazzo.

LIVORNO

343 Elisabetta Tamburai . . . . . Ruspi 1 —
344 Giovanna Sarchi . . . . 1 —

PORTOFERRAJO

345 Margherita Alessandri. . . . . 1 —

PISTOJA

346 Angiola Tallini e . . . . 1 —
347 Anna sua figlia . . . . 1 —

FIRENZE

348 Anna Bianchi . . . . 1 —
349 Vincenzia Tamburini . . . . 1 —
350 Anna Ulivi . . . . 1 —
351 Anna Maria Ceccherini . . . . 1 —
352 Apollonia Durazzi . . . . 1 —
353 Anna Gaspera Silli . . . . 1 —
354 Margherita Alessi . . . . 1 —
355 Teresina Bisagni. . . . . 1 —
356 Maddalena Carleschi . . . . 1 —
357 Faustina Pillori . . . . 1 —
358 Elisabetta Finocchietti . . . . 2 —
359 Anna Cialamini . . . . 1 —

DI PASSAVIA (aggiunte)

360 Giuseppe Merini . . . . 1 —
361 Sebastiano Mnuris . . . . 1 —

FIANDRA

362 Ruberto Goffare . . . . 1 —
363 Luigi Inson. . . . . 1 —

OLANDA

364 Lamberto Antiques . . . . Ruspi 1 —
365 Gio. Alzman pittore . . . . 1 —

DI SVELACESE

366 Gio. Gustavo Mayer . . . . 1 —

DI MOUTIER

367 Filiberto Daufour. . . . . 5 —

NORIMBERGA

368 Giorgio Hofman . . . . 1 —

FOSSOMBRONE

369 Giovacchino Salvetti . . . . 1 —

SAVOJA

370 Francesco Pacot. . . . . 1 —

OSIMO

371 Antonio Giardini . . . . 1 —

N.o in tutto 371 che, computato N.o 8 Cav. fiorentini che l'hanno occultamente, fanno il N.o di 379; tanto si disse che fossero; i quali Cavalieri per essere di famiglia ragguardevole si tralascia di farne particolare menzione, bastando la notizia data fin qui. Oltre tutti gli arrolati detti di sopra ve ne furono molti altri che ebbero il ruspo, ma non si rammentano

perchè vi era una continua mutazione, perchè i tanti che vi erano ammessi, poi per cause diverse se ne andarono a loro beneplacito, e perchè talvolta veniva detto ad alcuno di essi che subito o in qualche breve tempo si partisse di Firenze e di tutti gli Stati di S. A., e questi erano accompagnati con uno sbruffo di più ruspi per uno per il viaggio.

INDICE